

Premessa

Alla fine degli anni Sessanta, un documento di origine incerta detto Serpente rosso o Le Serpent rouge venne alla luce alla Biblioteca nazionale di Parigi. Conteneva le linee di sangue degli Illuminati, insieme a una pianta della Chiesa di St. Sulpice, il centro cattolico in cui si svolgevano studi di occultismo. I presunti autori dell'opera, Pierre Feugere, Louis Saint-Maxent e Gaston de Koker, morirono tutti a una distanza di ventiquattro ore l'uno dall'altro, il 6 e 7 marzo 1967.

Non è così che immaginavo il 2012. È vero che durante le scuole superiori si parlava di profezie, ma era soltanto un modo per ammazzare il tempo, immaginando qualche scenario di fantastoria da confezionare in un film o in un romanzo. All'epoca non si parlava dei Maya: era molto più vicino il 1999 di Nostradamus («il re del terrore che verrà dal cielo nel 7° mese»), reso un tantino preoccupante dagli scontri in Kosovo che non accennavano a fermarsi, quando l'esercito della NATO appoggiava in pieno le forze indipendentiste albanesi contro la Serbia di Slobodan Milosevic.

C'era comunque un mare tra noi e quella guerra che rendeva il tutto surreale, estraneo alla nostra esistenza, che si alimentava di sogni e speranze versati a casaccio dalle generazioni precedenti su di noi, giovani nati negli anni Ottanta. Eravamo i figli delle conquiste sociali, del diploma apristrada, con le orecchie impiastriate di frasi fatte: «Carta canta e canterà», «Trovati un posto fisso e sistemati: da lì nessuno ti sposterà»; ma poi è arrivata la mobilità. Erano pensieri antichi in un mondo che avrebbe avuto sempre spazio per loro.

Oggi il lavoro non è più un diritto e la pensione men che meno. La società civile è regredita di trent'anni e le nuove generazioni sono talmente rimbambite da iPad e social

network che hanno perso qualsiasi spirito d'iniziativa o desiderio di rivalsa. I nostri politici le stanno calpestando e loro nemmeno se ne accorgono. All'orizzonte si paventano restrizioni alla libertà di stampa, microchip sottopelle come fossimo cani, chemio e vaccini contaminati per creare i clienti a vita di Big Pharma. I media ci hanno divisi in categorie: atei e credenti, cattolici e musulmani, omosessuali ed etero, terroni e polentoni, bianchi e neri, evasori e fedeli alla patria, comunisti e fascisti. E le divisioni saranno ancora maggiori quando entreremo a far parte degli Stati Uniti d'Europa, ormai non così lontani. Nessuna ribellione sarà più possibile in un popolo diviso dai nazionalismi e dalle lingue.

È vero, a tratti ho creduto nella fine del mondo, a tratti ci ho perfino sperato quando volevo fuggire dal mio mondo contadino, sì splendido nella vita agreste ma ancora immerso nell'età delle streghe. Eppure non sarei mai riuscito a immaginare un'epoca triste come la nostra, e forse nemmeno i Maya erano stati così pessimisti.

Ho scritto questo libro percorrendo una strada a ritroso, cercando di capire come il mondo ha potuto trasformarsi nell'odierna prigione, con pochi, pochissimi uomini che controllano le banche e dettano regole agli Stati sfruttando il ricatto del debito pubblico. Ci sposteremo agilmente dal mito alla storia documentata, cercando di ficcare il naso in quegli angoli secretati che nascondono informazioni scomode ma non per questo meno importanti. Non parleremo qui di signoraggio monetario, di Pearl Harbor, dell'omicidio di Kennedy o della guerra del Vietnam. È chiaro a tutti che i mass media ci hanno raccontato un sacco di balle in proposito.

Cercate i *Protocolli dei Savi di Sion*; è un libro di fine Ottocento che descrive per filo e per segno quanto sta accadendo nella nostra epoca. Stiamo vivendo nel mezzo di un «piano», un percorso che qualcun altro ha prefigurato per noi secoli or sono. Prendete in mano *Le società segrete* di Van Helsing e chiedetevi perché un libro così richiesto per anni sia

stato stampato soltanto in A4. Cercate pagina 119 (11-9, 11 settembre) e scoprirete che la caduta delle Torri Gemelle era già nota molto tempo prima del 2001.

Ragionate con la vostra testa, non credete ciecamente né a me né a nessun altro, poiché la tana del Bianconiglio è troppo profonda perché qualcuno l'abbia vista fino in fondo.

Gli stessi *Protocolli* che vi ho proposto di leggere non sono più reperibili nella forma originale; potete solo trovare la versione contraffatta, usata dai nazisti nella loro campagna antisemita. Ciò che è scritto nel documento accade davvero: le logge massoniche sono diventate un bacino di raccolta per arruolare i futuri uomini di governo, i giornalisti, gli agenti segreti; molti Paesi stanno cedendo la propria sovranità a organismi sovranazionali come la UE o la NATO, controllati a loro volta da strutture bancarie come la BCE o il Fondo monetario internazionale. Gli stessi organismi stabiliscono i parametri di lavoro, istruzione, alimentazione e commercio, mentre i mezzi di informazione sono gestiti dalle stesse famiglie che possiedono le banche. Sempre i media distraggono il popolo trasformando lo sport in un culto e proponendo modelli di vita che ipnotizzano i giovani e li tengono lontani dai segreti della casta. Pochi uomini decidono il destino dell'umanità, ma ciò non accade per colpa degli Ebrei, che appaiono come firmatari soltanto nel secondo documento, quello alterato dal nazista-sionista Alfred Rosenberg. Semmai sono proprio i sionisti (come Rosenberg) a nascondersi dietro la nebbia.

Fate bene attenzione a queste due parole: ebreo è il praticante della religione ebraica; sionista è chi desidera trasformare Medio e Vicino Oriente in un unico Stato, governato dalla stessa linea di sangue che aveva dato i natali ai re biblici di Giuda e Israele.¹

Vedremo presto che questa linea di sangue era indo-europea (ariana), contrapposta alla «razza» semita del popolo di religione ebraica da essa governato. Il sionista considera

inferiori le razze umane non indo-europee, compresa appunto quella semita. Notate che oggi le razze semite sono le razze arabe, mentre gli Ebrei dell'odierno Israele sono di razza ariana, trapiantati dall'Europa alla fine del secondo conflitto mondiale. Prima e durante la guerra fu usata volutamente la parola «antisemitismo» per riferirsi agli europei di religione ebraica. Questa parola ristabiliva una connessione genealogica con gli antichi abitanti della Palestina, una connessione finta, perché gli Ebrei d'Europa avevano antenati indo-europei che perlopiù provenivano dal Kazakhstan. La persecuzione dei «semiti» servì a giustificare moralmente l'occupazione della Palestina e il genocidio degli arabi nel secondo dopoguerra. Detto questo, non tutti i sionisti sono di religione ebraica e non tutti gli Ebrei sono sionisti. Anzi, gli Ebrei-sionisti sono davvero pochi. A tale proposito non c'è nulla di più illuminante della testimonianza del maggiore Alojzy Dziura-Dziurski, del movimento clandestino polacco, riportata in nota.²

Questo è un libro di storia ufficioso, che va a riempire pagine mai apparse nei libri di testo. Parleremo di un'antica vicenda che comincia da Atlantide e Lemuria e termina ai giorni nostri. Ci fermeremo a Carlo Magno, aprendo di quando in quando qualche breccia nel presente. Per scoprire la prima parte di questa storia, consiglio la lettura del mio libro *The Three Ages of Atlantis* (Inner Traditions, 2013), uno studio interdisciplinare che ho condotto con l'archeologo Ivan Minella e il geologo Erik Schievenin. Il resto della storia in parte è già stato coperto dai resoconti di David Icke. Purtroppo la storia antica è da lui sovente fraintesa, precludendo così una piena comprensione di quegli eventi che hanno creato il «sistema». In ogni caso le mancanze di Icke sono ampiamente bilanciate dalle sue indagini sul mondo «moderno», dalle guerre mondiali alle società internazionali, dagli scandali *made in Usa* ai complotti del sistema bancario e farmaceutico.

Da parte mia, mi auguro che il resto della storia avrà occasione di essere presentato in volumi successivi.

I

Il Serpente rosso

Civiltà: la forma del Paradiso creato dall'uomo. Scacciato dal Paradiso Terrestre, il genere umano non ha potuto che rifugiarsi nel Mondo Terreno, permeato dalla Morte. Il più debole degli esseri viventi, l'uomo, ha creato quindi con la conoscenza acquisita a causa della sua stessa debolezza un Paradiso Terrestre suo proprio. Un paradiso che gli uomini hanno creato con le proprie forze per proteggere dal terrore della morte le proprie vite e per perseguire la soddisfazione dei propri piaceri.

Neo Genesis Evangelion

La storia attuale è dettata da pochi gruppi di potere. Sorprenderà scoprire in queste pagine che la loro esistenza è documentabile fino almeno dall'Età del bronzo. I gruppi stessi (Bilderberg, Trilaterale, CFR, Fabian Society, B'nai B'rith, ecc.) ci tramandano tradizioni di epoche remote, quando le loro confraternite muovevano i primi passi. La parola «confraternita» non è affatto fuori luogo: gli affiliati ai gruppi di potere, in gran parte, sono seguaci di un culto esoterico chiamato *l'Occhio che Tutto Vede*, già ispiratore del Grande Fratello nell'opera *1984* di George Orwell (membro reietto della Fabian Society, fondata non a caso un secolo prima, 1884). A far da legante fra i membri dell'élite è la linea di sangue, il cosiddetto «Serpente rosso», garantita dall'obbligo «morale» per gli alti gradi di sposarsi tra consanguinei. Se pensate che siano sciocchezze, documentatevi sul Bohemian Club. Leggerete che questa istituzione è stata fondata nel 1872 (ma in realtà in questa data ha solo cambiato il nome) e che ogni estate nel boschetto boemo presso San Francisco vengono compiuti particolari riti; infine, osservate i nomi dei partecipanti.

Le tradizioni dei gruppi ci riferiscono di antiche riunioni che 12.000 anni fa si svolgevano a Urfa, in Turchia, dove in tempi

recenti è emerso l'«inspiegabile» sito di Gobekli Tepe. E ancora ci raccontano i loro incontri nelle Sangam, accademie indiane cancellate dalle acque del diluvio. Anche Atlantide e i suoi abitanti, i Pelasgi, non erano estranei a tali riunioni.

Nelle prossime pagine seguiremo le vicende incerte di una singola dinastia, quella che più di tutte ha contribuito allo sviluppo dei gruppi di potere. Una dinastia rintracciabile nella scia del già citato Serpente rosso, un nome che non soltanto ricorda il legame di sangue che li unisce, ma richiama al contempo il serpente sacro adorato dai suoi membri e non da ultimo i loro capelli rossi. L'idea, inoltre, si incarna in Lahamu, la dea-serpente dai capelli rossi da cui provengono i Lahama sumeri (gli dèi delle acque) e le Lamie-Empuse del mito greco, precorritrici della figura del vampiro.

Più comunemente i membri della dinastia in questione sono detti Hyksos e, secondo il mito, la loro origine risalirebbe a un gruppo di Pelasgi (esuli da Atlantide) che nel 10.000 a.C. si sarebbero insediati nella valle del fiume Indo. Gli Hyksos sarebbero emersi da un piccolo nucleo di Pelasgi, costituendo una fratellanza chiusa, che inizialmente assunse i nomi di *Sette Sapienti*, *Seguaci dell'Occhio di Horus* o *Seguaci dell'Occhio che Tutto Vede*. Questi pochi individui furono in grado, di volta in volta, di accaparrarsi le risorse economiche degli altri popoli e, attraverso queste, di comandarli. Il loro potere crebbe lentamente ma senza controllo, raggiungendo proporzioni tali che gli stessi monarchi dovettero inchinarsi al loro cospetto.

Dei Pelasgi abbiamo parlato anche in *The Three Ages of Atlantis*, identificandoli con un popolo che aveva occupato le coste del Mediterraneo in un'epoca remota, di poco successiva alla fine dell'Era glaciale e al collasso di Atlantide (dal 13.000 a.C. in poi). I miti descrivono Atlantide come l'isola dei Beati o la patria degli dèi sulle Colonne d'Ercole. La pongono oltre l'orizzonte, alla congruenza degli oceani, al di là dei bassi fondali fangosi dove le chiglie si arrestano e le navi disperdono il carico. Stava al centro di un'isola, sulla cima di un monte,

concepita a cerchi concentrici a immagine delle sfere celesti, affondando le proprie radici, in gallerie profonde ed estese sotto il mare. Per tre volte la furia delle acque si sarebbe scatenata contro le sue mura rivestite d'oro, argento e ossidiana. Per tre volte sarebbe stata distrutta da tremendi diluvi e ricostruita altrove, in luoghi diversi del pianeta.

Il nome dei suoi abitanti, Pelasgi, è stato messo in relazione col greco *pelagos*, «mare», oppure col termine basco *pelatch*, «meleto», che guarda caso è lo stesso significato della parola Avalon o Atalon in bretone (l'isola celtica degli dèi). I Pelasgi sono i giganti del libro ebraico di Enoch, citati anche nella *Genesi* (6,4) e chiamati talvolta «cainiti», venuti dal mare al tempo del Diluvio universale. I figli di Caino sono i futuri indo-europei, descritti come vampiri in alcune leggende ebraiche, contrapposti ai «setiti» (discendenti di Set, terzo figlio di Adamo ed Eva), antenati dei popoli negroidi, orientali e semiti.

La fine del mondo

Il mito del Diluvio universale trova spazio in tutte le culture e per questo deve ispirarsi a fatti reali. Se percorriamo l'intera storia umana, all'incirca da 100.000 anni fa a oggi, ci fu soltanto un'occasione in cui gli eventi dovettero apparire così violenti da sconvolgere l'intera coscienza collettiva: la fine dell'ultima Era glaciale, quando terribili alluvioni coprirono i continenti con decine di milioni di chilometri cubi d'acqua. Tre rapidi episodi di scioglimento glaciale si abbattono sul pianeta, precisamente 15.000 anni fa (primo diluvio), 11.600 anni fa (secondo diluvio) e 8700 anni fa (terzo diluvio).

Le prove (che abbiamo raccolto in *The Three Ages of Atlantis*) suggeriscono che nel 13.000 a.C. fosse arrivata in Europa e nel Mediterraneo una nuova razza bianca di *homo sapiens*, conosciuta come uomo di Cro-Magnon. In particolare sembra trattarsi di una varietà di Cro-Magnon detta «uomo di

Mouillans» o «uomo di Mechta el-Arbi», probabilmente l'uomo di Atlantide.

I primi scheletri furono scoperti nel 1912 dall'antropologo francese Antoine Debruge ad Afalu-bu-Rummel, sulla costa algerina presso Béjaïa. Altri resti furono rinvenuti sempre in Algeria (a Mechta el-Arbi e La Mouillah), in Tunisia (Kef-um), in Marocco (Der el-Soltan) e in altre coste dell'Africa nordoccidentale, in tombe che ospitavano ciascuna un centinaio di inumazioni. I soggetti presentavano un'altezza superiore a 1,80 metri gli uomini e 1,75 le donne, spalle larghe, bacino stretto, arti lunghi. La datazione al carbonio 14 ha restituito la data del 10.000 a.C., innescando un comprensibile stupore tra gli antropologi, che da allora si interrogano sull'origine misteriosa di questi uomini e sulla loro improvvisa comparsa. Anche il tipo di lavorazione degli utensili è assolutamente nuovo, molto più complesso e avanzato rispetto a qualunque altro luogo della Terra. Negli stessi strati archeologici furono trovati resti di animali che non provenivano dal continente africano. Lo strato geologico degli scheletri sovrastava un livello più antico contenente i resti di soggetti locali dediti alla caccia. Questi ultimi risalgono all'epoca fertile del Sahara e si differenziano per tipologia cranica e utensili contestuali.

L'uomo di Mouillans aveva la più grande capacità cranica mai misurata, con un volume di 2300 centimetri cubi circa che fa sfigurare i 1400 centimetri cubi dell'uomo moderno. Secondo l'anatomista inglese Arthur Keith, la proporzione tra cranio e viso sarebbe ancora più affascinante del volume cerebrale. La base cranica era più rotonda di quella dell'uomo moderno, facendo sì che l'uomo di Mouillans conservasse ancora in età adulta la forma cranica di un bambino, un fenomeno chiamato pedomorfismo o fetalizzazione. Un'infanzia prolungata favorisce infatti lo sviluppo del cervello: quanto più si estende l'infanzia, tanto più si sviluppa la civiltà corrispondente. Matthew Robertson Drennan della New

Medical School alla University of Cape Town afferma a tal proposito: «È ultramoderno. Supera la testa umana europea sotto ogni aspetto. Intendo dire che è meno simile alle scimmie del cranio più moderno. I suoi lineamenti sono delicati, moderni, anche in confronto alla razza caucasica e, soprattutto, non ricorda nulla della robusta costituzione cranica dei negroidi». Il cervello poggiava su una base che restava sempre della stessa grandezza e cresceva in altezza assumendo una forma allungata. Di conseguenza la proporzione tra volto e fronte non superava il 5:1, contro il 3:1 dell'uomo moderno. Mentre il cranio si espandeva, il volto restava immutato e infantile con una piccola mandibola e piccoli denti, ma senza il terzo molare, che con ogni probabilità mancherà anche a noi nel lontano futuro.

L'uomo di Mouillans non ha precedenti che ne spieghino lo sviluppo in loco, suggerendo quindi la sua venuta dal di fuori del Mediterraneo. Mostra comunque poche ma significative somiglianze con il ceppo dei Berberi, di cui è ritenuto l'antenato. Dal canto loro le leggende berbere raccontano dei loro avi provenienti da Atarantes (Atlantide) e sostengono che la loro etnia sia depositaria da secoli di innumerevoli segreti.

Sembra quindi che il genere Cro-Magnon fosse sbarcato improvvisamente sulle coste mediterranee nel 13.000 a.C. I suoi tratti fisici erano gli stessi che ritroviamo nel mito per descrivere i Pelasgi: altezza superiore alla media, occhi chiari, capelli biondo-rossicci, barba pronunciata e carnagione bianchissima. Dal 13.000 avrebbe iniziato a ibridarsi con gli altri *Sapiens sapiens*, i Compe Cabelle, presumibilmente neri di carnagione. L'uomo di Mouillans o di Mechta el-Arbi rappresenta probabilmente il Cro-Magnon più puro, prima che si mescolasse al Compe.

Durante l'ultima Era glaciale la popolazione europea e mediterranea era organizzata in società guerriere dedite alla caccia ed estremamente matriarcali, probabilmente estranee ad attività come l'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato della

ceramica. Adoravano una sola divinità: la grande Dea madre (Ana o Dana) di cui conserviamo centinaia di raffigurazioni, incisioni e sculture. Nell'immaginario dei popoli successivi, l'Era glaciale si presenta come «Era delle Amazzoni e delle Gorgoni». Quando alla fine di quell'epoca giunsero in Europa i Pelasgi, le due realtà dovettero scontrarsi:

Le Amazzoni si comportarono con crudeltà nei confronti di chi cadde nelle loro mani e sgozzarono gli uomini dalla gioventù in avanti, e, asservite donne e bambini, abbattono la città di Cerne. Gli Atlantidei, atterriti, consegnarono le città. La regina Mirina concordò allora un rapporto di amicizia e fondò una città sua omonima al posto di quella abbattuta.¹

Laddove nel mondo appaiono costruzioni gigantesche, opere «da giganti», sopravvive lo stesso identico mito: è la memoria di uomini dalla pelle chiara, color della neve, alti e barbuti, in grado di spostare le pietre grazie alla melodia di un canto o al suono di una tromba. Avrebbero liberato l'uomo dalla barbarie, vietando il cannibalismo e i sacrifici umani; avrebbero costruito templi e misurato il corso degli astri. Erano fuggitivi, naufraghi dell'Isola bianca, nativi dell'isola di Atala, Aztlan o Atlantide.

Sebbene il colore bianco domini incontrastato la tradizione, alcuni racconti degli Indiani d'America si riferiscono all'isola dei propri antenati con la parola *Itzamana*, tradotta variamente come «Terra del drago» o «Terra del rosso antico». Entrambi i nomi ricordano il «drago/serpente rosso» delle scuole esoteriche, un simbolo che rappresenta il lignaggio di Atlantide e quindi la discendenza dei suoi abitanti. Itzamana era inoltre un appellativo di Votan, il dio che secondo i Maya avrebbe portato la civiltà, chiamato Quetzalcoatl laddove appariva nelle vesti di «serpente piumato», oppure Itzamana se assumeva l'aspetto di un serpente a sonagli.

L'archeologa e giornalista Lucille Taylor Hansen negli anni Sessanta incontrò in Perù un capo sioux chiamato Stella cadente. Di nuovo ascoltò la tradizione di un'originaria terra

rossa, legata all'immagine di un drago e sprofondata tra i flutti: «Questa è la terra delle nostre origini; da qui, dalla Vecchia Terra Rossa, partimmo prima che sprofondasse, poiché questa terra è antica come la Terra del drago del dio del fuoco».²

Viaggio in Antartide

Un esame delle più note mitologie mondiali ha evidenziato continui riferimenti a una patria degli dèi a sud, dove «il giorno e la notte durano sei mesi ciascuno», intrappolata nell'«inverno eterno»: è stato naturale supporre che l'isola di Atlantide si fosse trovata al Polo sud e che esista tuttora col nome di Antartide. La geologia e la paleoclimatologia ci insegnano che «solo» 15.000 anni fa in Antartide scorrevano i fiumi, crescevano gli alberi e il clima era temperato. I poli geografici si sarebbero quindi spostati, le vecchie calotte polari si sarebbero liquefatte e l'acqua di scioglimento avrebbe sommerso le coste abitate del mondo antico, ispirando le storie sul Diluvio universale. L'Antartide sarebbe stata attanagliata da un'improvvisa morsa di freddo. Avrebbe cominciato a nevicare e nevicare. Una bianca coltre perenne avrebbe ricoperto resti di città, campagne e boschi, con tutti gli abitanti. Dopo un'inutile e disperata lotta contro il gelo, solo alcuni superstiti sarebbero riusciti a emigrare verso lidi più ospitali. Una traccia di questi tragici avvenimenti è rimasta impressa nelle leggende della Terra del fuoco: i Fueghini raccontano che la terra dei loro avi era un tempo fertile e temperata, ma in seguito a un pauroso cataclisma fu ricoperta da ghiacci perenni e i loro progenitori dovettero emigrare.

Nel 13.000 a.C. un meteorite da 200 miliardi di tonnellate era precipitato al largo della Florida. L'impatto aveva spostato i poli geografici, spingendo verso nord l'Alaska e la Siberia orientale, spostando invece a sud l'Europa e l'Antartide. Le

vecchie calotte polari finirono al caldo e si sciolsero, e nel giro di qualche millennio, si formarono le calotte attuali.

Prima dell'impatto, il volume dei ghiacci perenni era più del doppio di quello attuale, tant'è vero che il livello del mare era più basso di 130 metri. La spiegazione di ciò è molto semplice: non soltanto l'asse di rotazione terrestre intercettava la superficie in due poli differenti da quelli odierni, ma presentava al contempo un'inclinazione diversa, cadendo quasi a perpendicolo sul piano dell'orbita. Una tale situazione implicava l'assenza di stagioni, con la temperatura che rimaneva costante per tutto l'anno in ogni luogo del pianeta. Di conseguenza il ghiaccio si accumulava senza sciogliersi in tutte le regioni con temperature inferiori allo zero, cioè alle alte latitudini e alle alte quote.

Il primo evento di scioglimento (nel 13.000 a.C.) lasciò dietro di sé numerosi laghi, trattenuti da sottili dighe di ghiaccio. Nel 9600 e nel 6700 a.C. crollarono le ultime pareti, liberando 10 milioni di chilometri cubi d'acqua per volta, togliendo miliardi di tonnellate di peso alla terra schiacciata. La crosta si sollevò quindi come un'altalena, scatenando terremoti e accendendo i vulcani, che a loro volta oscurarono il sole con una fitta nube di cenere. L'evento è ben spiegato nella raccolta di miti giapponesi che prende il nome di Kojiki: «Amaterasu [il Sole], grande sovrana e sacra, dischiuse la porta della rocciosa stanza del cielo, vi si infilò dentro e vi restò nascosta. Le pianure del sommo cielo si oscurarono e sulle terre immerse nelle pianure di giunco calò il buio».

Secondo una pubblicazione dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, nel 6700 a.C. i moti sismici portarono al crollo in mare di una parte consistente del vulcano Etna, scatenando un immenso tsunami contro le coste del Mediterraneo orientale. Un tale evento è stato collegato all'arrivo in Calabria di esuli egiziani, i quali sarebbero giunti in nave portando con sé i feretri di 110 re, poi sepolti nell'attuale «Grotta dei re» a Placanica (Reggio Calabria) e al di sotto dei

menhir di Ladi-Nardodipace (Vibo Valentia). Recenti indagini al georadar hanno individuato due cavità di base rettangolare, estese di fronte ai megaliti di Ladi da una profondità di 4 metri (soffitto), fino a 9 metri (pavimento). È comunque sufficiente saltare sul terreno per udire il sordo rimbombo del vuoto. Potrebbe trattarsi di una camera ma la sovrintendenza calabrese ha vietato ulteriori indagini, questo nonostante la pressione degli enti comunali che vorrebbero un maggiore sviluppo del turismo archeologico.

Secondo il mito indiano (*Veda* e *Mahabharata*), furono questi eventi a spingere i popoli a eleggere i Sette Sapienti, uomini fidati che avrebbero avuto la gestione delle risorse economiche e il compito di proteggerle. All'epoca si trattava di sementi, specie animali, utensili, indumenti, ceramiche, ma col tempo si aggiunsero le armi, le memorie scritte, l'oro e, infine, il peggiore di tutti: il denaro. I Sette sovrintendevano alla redazione di tavolette e papiri e al loro stoccaggio in apposite camere, in compagnia dei vasi di sementi. Ancora oggi accade qualcosa di simile: il magnate Rockefeller ha ordinato di costruire una banca delle sementi nelle isole Svalbard, un arcipelago nel Mar Glaciale Artico a mille chilometri dalle coste norvegesi. E la famiglia Rockefeller appartiene di certo al Serpente rosso, discendendo dal casato ebraico di Mar Zutra e da quello spagnolo di Aragona. La banca si trova dentro una montagna ghiacciata nei pressi del villaggio di Longyearbyen e dal 2008 contiene tutte le specie vegetali oggi coltivate sulla Terra. Secondo il suo presidente, Jacques Djouf, la banca genetica sarà «una garanzia a livello mondiale per affrontare le sfide future»: il permafrost e la roccia faranno sì che il materiale genetico conservato nel caveau rimanga congelato e protetto, anche in mancanza di elettricità.

Ai Sette Sapienti spettava l'elezione di un nuovo re qualora si interrompesse la successione dinastica, e la loro scelta era al contempo irrevocabile e indiscutibile. I sacerdoti di Eliopoli facevano lo stesso nell'antico Egitto e ancora oggi viene fatto

dalle banche centrali, seppure in modo più subdolo, manovrando i mass media e, tramite essi, l'opinione pubblica. Se all'inizio gli intenti erano buoni, col tempo il ricordo del diluvio si affievolì e i Sette Sapianti dimenticarono il motivo della loro nascita: preservare il progresso umano da ogni possibile catastrofe. Il potere li rese avidi e bramosi di ulteriore controllo. In quel momento era già troppo tardi per tornare indietro; ormai erano abbastanza forti da sopravvivere per millenni, fino al giorno d'oggi.

La lingua globale

L'uomo di Cro-Magnon aveva portato con sé una nuova lingua e una forma di scrittura nota oggi come «iberico». Dall'unione del mondo atlantideo con l'Europa amazzone emerse la cosiddetta civiltà della «Vecchia Europa», i cui uomini parlavano una lingua simile al basco.

Nella figura 1 sono evidenziate le aree di Africa ed Europa dove lingue affini al basco si parlano ancora ai giorni nostri. L'assenza di cambiamenti nel linguaggio di questi popoli costituisce un vero enigma per i linguisti: il tempo sembra essersi fermato 15.000 anni fa, come se il Cro-Magnon avesse evitato volontariamente qualunque contatto con i propri vicini.

La distribuzione del basco nell'Età del bronzo era decisamente più ampia, comprendendo l'intera Europa occidentale e tutta la parte occidentale del Nordafrica. Ancora oggi tra i Berberi del Nordafrica il 10 per cento presenta capelli castano chiari o biondi. Il biondo tende a essere dorato o rosso, secondo lo stereotipo del civilizzatore pelasgico.

Nel Neolitico il basco si trovava diffuso in modo uniforme praticamente in tutta Europa e nell'intero bacino mediterraneo. Una lingua uniforme è il chiaro segno di una civiltà progredita, capace di tenere contatti sulla lunga distanza. Un po' come la nostra civiltà globale che comunica in inglese. In contrasto

troviamo le innumerevoli lingue degli indiani americani, e le migliaia di lingue dell'Africa subsahariana. Ogni tribù parla il proprio linguaggio e ricorre a linguaggi gestuali per comunicare con gli estranei.



Fig.1 Nelle aree evidenziate si parla attualmente una lingua affine al basco.

Il linguista Hans Krahe³ si convinse che una tale omogeneità doveva ricondursi a un popolo preciso, che in un modo o nell'altro a un certo punto si era diffuso per quasi tutta l'Europa. Secondo Theo Vennemann⁴ si tratterebbe di un

popolo che avrebbe colonizzato l'Europa dal sud al nord dopo l'ultima glaciazione. I Pelasgi? Chi altri sennò?



Figura N: Distribuzione del basco nell'età del bronzo.

Holgen Pedersen⁵ coniò il termine «nostratico», ovvero «lingua nostra», per indicare il proto-basco dei Cro-Magnon. I comparatisti russi Vladislav Illic Svityc e Aharon Dolgopolskij scoprirono (nella metà degli anni Sessanta) che proprio da questa lingua si era separata, dopo il secondo diluvio (9600 a.C.), la famiglia afroasiatica (semítico, egiziano antico). Così si aggiunge un ulteriore indizio alla presenza pelasgica in Egitto tra il primo e il secondo diluvio (13.000-9600 a.C.).

I Cro-Magnon avrebbero quindi lasciato l'Antartide 15.000 anni fa per raggiungere, fra gli altri luoghi, il Mar Mediterra

neo. In *The Three Ages of Atlantis* abbiamo cercato le tracce di culture artistiche capaci di realizzare architetture e sistemi socio-religiosi complessi, nel periodo compreso tra il 13.000 e il 9600 a.C.

Possiamo ammirare le loro opere più maestose in Perù (Sacsayhuamán, Ollantaytambo, Puma Punku), Egitto (megaliti del Tempio a Valle, tempio della Sfinge, Osirion di Abydos)⁶, Libano (Baalbek), solo per citarne alcune.

Le tradizioni maronite pongono la costruzione di Baalbek 133 anni dopo il Diluvio universale, quando gli esuli atlantidei avrebbero colonizzato il Mare Nostrum. Sallustio riporta che Iempsale II, re della Numidia dall'88 al 60 a.C., nell'opera in lingua punica *Qui regis Hiempsalis dicebantur* descrive il Libano come un luogo di raccolta per l'esercito di Ercole atlantideo. Il «figlio di Giove» era da poco divenuto padrone incontrastato del Mar Mediterraneo e progettava di espandersi verso Oriente.

La seconda Atlantide

Se usiamo l'immaginazione per spostarci indietro nel tempo, ci accorgiamo che i popoli emigranti non portavano con sé soltanto i carri o le navi, le vettovaglie e i vestiti; con essi si spostavano una lingua, una tecnica artigiana e un intero patrimonio di miti, costumi e tradizioni. In questo bagaglio virtuale erano compresi i toponimi delle terre di origine: nomi di fiumi, montagne, isole, città... Una volta raggiunta la nuova patria, i vecchi nomi venivano adattati al nuovo contesto, sulla base di somiglianze geografiche o di semplici accostamenti di ruoli. Questo fenomeno balza subito agli occhi qualunque epoca si osservi. Pensiamo a (Nuova) York, (Nuova) Caledonia, (Magna) Grecia o Mar Rosso (che indicava il Tirreno prima che i Fenici trasferissero questo nome nel Vicino Oriente).

È probabile che i Pelasgi non abbiano fatto eccezione e che il nome della loro terra fosse ancora impiegato successivamente alla migrazione. Così si sarebbero riferiti con «Atlantide» a qualche isola interna del Mar Mediterraneo. Timeo, uno storico greco del IV secolo a.C., scriveva: «L'isola di Sardegna è situata presso le Colonne d'Ercole». Fu infatti Eratostene di Cirene, terzo bibliotecario di Alessandria, che spostò le Colonne a Gibilterra, per equilibrare la mappa di un mondo che si era allargato a Oriente con le conquiste di Alessandro Magno. Prima di allora le Colonne d'Ercole indicavano la zona marina tra il canale di Sicilia e lo stretto di Messina a est, fino alla Sardegna a ovest. Allo stesso modo la parola «oceano» indicava il Tirreno (come «Mar Rosso»), mentre «Atlantico» era il mare costiero dell'Europa mediterranea, dal golfo ligure verso ovest.

Platone descrive Atlantide ricca di rocce rosse, bianche e nere, ma è proprio quello che gli Egizi scrissero sull'isola degli Shardana, «venuti dall'isola Basilea, alta e con rocce rosse, bianche e nere e ricca di rame». Diodoro chiama «Basilea» la prima regina di Atlantide. Aggiungeva inoltre che gli Atlantidei «erano uomini dolcissimi d'indole che abitavano una terra fortunata» e grandi città, fra cui menziona Cerne, situata, secondo Eforo, nel Mar Rosso (Tirreno). Così scopriamo che, in quell'epoca, il nome di Atlantide era impiegato per riferirsi alla Sardegna. Il filosofo ribadisce in due passaggi del *Crizia* la presenza in Atlantide degli elefanti. Sulla costa sarda occidentale, a San Giovanni in Sinis, sono stati rinvenuti i resti di elefanti di una specie endemica denominata *Mammuthus lamarmorae*⁷, come già erano stati ritrovati in Sicilia e in altre località italiane. La loro estinzione è subito successiva alla data fornita da Platone per l'allagamento dell'isola (9600 a.C.) e pertanto il resoconto del filosofo potrebbe riferirsi alla Sardegna. Egli aveva sentito parlare di Atlantide da ragazzo, ad Atene, mentre partecipava a un banchetto con il suo maestro Socrate. In queste occasioni era d'uso intrattenere i

commensali con storie avvincenti e sicuramente quella di Atlantide lo era. Nel *Timeo* e nel *Crizia*, Platone, ormai anziano, riassume quel discorso udito tanti anni prima e lo fa narrare a *Crizia*, uno dei quattro protagonisti del dialogo e suo lontano parente. *Crizia* riferisce un racconto tramandato nella sua famiglia dal legislatore Solone, uno dei Sette Saggi dell'antica Grecia.

Solone aveva trascorso dieci anni in Egitto (dal 571 al 561 a.C.) per apprendere l'antica sapienza e si era recato nel tempio di Sais per essere istruito dal venerabile sacerdote Sonchi. Quest'ultimo gli parlò di Atlantide e gli mostrò le colonne del tempio dove quella storia era incisa in geroglifico. Nel IV secolo a.C. lo stesso tempio fu visitato da Crantore, un discepolo di Platone, il quale riuscì a vedere le colonne e ne fece tradurre l'iscrizione, confermando così il racconto del maestro.

Un convinto sostenitore dell'esistenza di Atlantide era Heinrich Schliemann, lo scopritore di Troia. Da un papiro egizio conservato al museo Hermitage di Pietroburgo tradusse il seguente passaggio: «Il Faraone mandò una spedizione verso Occidente affinché cercasse tracce della terra d'Atlantide dalla quale, 3350 anni prima, gli antenati degli Egizi erano giunti, portando con sé tutta la sapienza e la saggezza della loro terra d'origine». Nel 1890 scrisse questa lettera al nipote Paul:

Quando nell'anno 1873 dirigevo i lavori di scavo a Troia e ad Hissarlik m'imbattei nella seconda Troia, il luogo del famoso tesoro di Priamo. Tra gli oggetti preziosi c'era una grande brocca dalla forma strana. Al suo interno c'erano diversi oggetti di metallo, e vasetti di argilla, stucco e alcune statue di un curioso metallo, monete dello stesso metallo e oggetti di osso. Sopra alcuni di questi oggetti e vasetti di bronzo si trovava questa iscrizione in geroglifici fenici: «Dal re Cronos di Atlantide».⁸

I Greci ponevano la sede di re Cronos-Saturno in Sardegna, prigioniero in una torre fra i tanti nuraghi presenti sull'isola. Ed è innegabile che esistessero fiorenti traffici commerciali tra la

Sardegna e le coste turche, specialmente sul finire dell'Età del bronzo quando le due zone erano abitate rispettivamente da Shardana e Teucri.

Nel 1912 Paul Schliemann ruppe inavvertitamente un vaso a forma di testa di gufo che aveva ereditato dal nonno e facente parte del cosiddetto "tesoro di Priamo". Tra i cocci apparve una piastra quadrata di metallo bianco che probabilmente si trovava prima incastrata sul fondo. Rovistando tra le carte del nonno, Paul si accorse che Heinrich aveva non solo inventariato la lastra, ma l'aveva inoltre fatta analizzare, risultando essere una lega di platino, rame e alluminio, identificabile forse con l'oricalco di cui dà memoria Platone. Il vaso-gufo era probabilmente la stessa brocca dalla forma strana di cui aveva scritto il nonno. Paul divulgò la notizia che apparve contemporaneamente su tre periodici, a New York, Londra e Norimberga. L'accoglienza dell'ambiente accademico fu ancora una volta fredda; eppure, anche tralasciando la questione "Atlantide", la presenza di Alluminio e Platino su un manufatto della tarda età del bronzo avrebbe dovuto far rizzare i capelli, quantomeno perché la lavorazione di entrambi i metalli è - ufficialmente - storia recente. I chimici Charles Martin Hall (statunitense) e Paul Héroult (francese), indipendentemente l'uno dall'altro, sono riusciti a isolare l'alluminio dalla bauxite solamente nel 1886. Il processo impiegato - l'elettrolisi - era stato teorizzato da Faraday nel 1832. Il platino d'altro canto fonde a 1768°C (230° più del ferro). Il primo a parlarne è stato l'umanista italiano Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), il quale nel 1557 lo descriveva come un metallo misterioso trovato nelle miniere del Darién (Panama) e del Messico "finora impossibile da fondere secondo i metodi noti agli spagnoli".⁹

Se è vero che le Colonne d'Ercole sono state spostate dal canale di Sicilia a Gibilterra, è altrettanto possibile che ancora prima si trovassero in un terzo luogo. L'idea delle Colonne si accompagna molto spesso all'immagine del monte Atlante,

tanto da indurci a sovrapporre le due zone o a ritenerle molto vicine. Atlante ed Ercole sembrano intercambiabili: durante la sua undicesima fatica, Ercole deve raggiungere il giardino delle Esperidi e rubarvi i pomi d'oro. Lungo il viaggio incontra Atlante, impegnato a reggere la volta celeste, e gli propone uno scambio: Ercole lo sostituirà temporaneamente nel gravoso compito e in cambio Atlante ruberà per lui i preziosi frutti. Ercole al posto di Atlante quindi, ma secondo Omero vale anche il contrario: nell'*Odissea* leggiamo dell'«astuto Atlante, che conosce le profondità del mare tutto, e custodisce le alte Colonne che tengono separati il cielo e la terra». Nel *Crizia* di Platone leggiamo che il dio Poseidone pose Atlante (il monte, simbolicamente «suo figlio») in quella parte di Atlantide rivolta verso le Colonne d'Ercole. Seneca afferma che «quelle colonne sono il *perno* di ogni cosa», mentre secondo Esiodo «Atlante sostiene il peso incumbente dei cieli con instancabile sforzo». In entrambi questi ultimi casi torniamo all'idea di un luogo polare, il punto di fuoriuscita dell'asse terrestre, ovvero del *perno* attorno al quale ruotano i cieli. I cieli, vale a dire le stelle, sono sostenuti, non cadono, cioè non tramontano, proprio come accade alle latitudini polari. Sembra quindi che, insieme al nome di Atlantide, si fosse spostata dall'Antartide anche l'idea delle Colonne d'Ercole.

Verso Oriente e ritorno

Facciamo un passo indietro e seguiamo le orme dei Cro-Magnon dal Mediterraneo alla valle del fiume Indo, dove una loro comunità viveva in un certo senso «fuori posto». Era giunta così lontano grazie a un movimento migratorio che nel mito prende la forma di una campagna militare, intrapresa verso Oriente da Ercole, Bacco o Osiride (sostituito talvolta dal figlio Horus).

Il linguista Laurence Austine Waddell ha suggerito che i nomi Horus ed Herakles derivino entrambi dalla radice sumera HU/HA, «il falco», l'animale simbolo di Horus, per cui i vari racconti prenderebbero spunto da un'unica storia originale.¹⁰

In particolare si riscontra una somiglianza di significato fra la variante *Horemakhet* (in egiziano «Alba o Luce di Horus») e *Herakleos* (in greco «Splendore» o «Luce di Hera»). I Druidi delle isole Britanniche adoravano il dio serpente Hu (una versione dell'egiziano Osiride), rappresentato da una vipera e denominato «Drago dominatore del mondo». Nel contesto druidico *hu-man* significa «uomo-serpente» e il titolo di Pendragon (il Grande dragone) era esclusivo del re dei re delle isole Britanniche; l'Uther Pendragon padre di Artù ne è un esempio. Potremmo pensare a una sorta di confusione linguistica che ha trasformato Hu (falco) in Hu (serpente) o viceversa, sicché «falchi» e «serpenti» potrebbero indicare la stessa élite. Alternativamente, la trasmutazione del serpente in falco potrebbe derivare dai *Testi di Edfu*, laddove si legge che «il "serpente senza nome" assunse le sembianze di un falco».

Il mito riferisce che nel 10.000 a.C. un grande esercito si era messo in marcia agli ordini di Hu-Horus-Herakles: decine di migliaia di soldati, migliaia di carri e cavalli, lance, scudi e spade, al ritmo incalzante di un rombo metallico. Eracle aveva arruolato l'esercito più grande della terra e aveva chiesto l'alleanza alle Amazzoni libiche. Esse si muovevano in disparte, schive agli sguardi indagatori dei soldati; si muovevano insieme, uomini che non concepivano donne in battaglia e donne che mai avrebbero voluto combattere per un uomo. Tutti verso lo sconosciuto Oriente.

Secondo Diodoro Siculo le soldatesse avrebbero avuto in premio la Scizia, sul Caucaso: ne sono testimoni i recenti ritrovamenti di tombe di «regine guerriere». Sul fondo del lago Simenit, presso Golyazi, nel nord dell'Anatolia, tra i resti di una città sommersa, sono stati rinvenuti 22 sarcofagi contenenti corpi di regine guerriere. La città è stata identificata dagli

archeologi con Themiskyra, la capitale delle Amazzoni scite. Essa si trovava infatti, secondo la tradizione, sull'estuario del fiume Thermodonte, cinquanta chilometri a est della città di Samsun.

Alessandro Magno percorse lo stesso cammino negli anni dal 334 al 324 a.C. Tra gli scrittori al suo seguito c'erano Onesicrito e Nearco, che discesero per nave il fiume Indo e dalla sua foce costeggiarono l'India fino all'imboccatura del Golfo Persico, da questa risalendo fino in Susiana. Un terzo fu Megastene, che proseguì via terra oltre i luoghi conquistati. Tutti e tre annotarono le implorazioni di popoli turkmeni e indiani come Nisei, Malli e Ossidraci, che si appellavano al ricordo di un Ercole conquistatore venuto da Occidente. Egli si era dimostrato giusto ai loro occhi, garantendo in eterno la libertà e l'indipendenza dei popoli, e avrebbe fondato molte città sul corso del fiume Indo. Ancora gli stessi fatti sono confermati nei rapporti degli ambasciatori romani alla corte dei Maurya.

Proprio qui sorse la civiltà più antica del mondo, iniziata con un'organizzazione urbana straordinaria, dotata di strade, magazzini, centri di culto e addirittura di un sistema fognario al quale confluivano gli scarichi delle singole abitazioni. Solo per nominare alcuni siti: Mohenjo-Daro, Harappa, Lothal, Dholavira.

Nel corso degli anni la lingua e l'etnia della «colonia asiatica» assunsero tratti distintivi specifici, che chiameremo indo-europei o ariani. Abbiamo localizzato qui la comunità madre da cui le lingue indo-europee avrebbero raggiunto l'Asia centrale e l'Europa nei millenni successivi.

Proprio in questa zona, a partire dal 6700 a.C., si sviluppò la civiltà indo-sarasvati, sicuramente la prima dotata di scrittura e lingua indo-europee.

Il *Rig Veda*, una delle quattro raccolte di testi religiosi indù, ricorda l'arrivo dei Pelasgi guidati da Ercole, gli «Arii dalla pelle e gli occhi chiari e i capelli biondi», stabilitisi lungo le rive del

fiume Sarasvati. Questo possente corso d'acqua, parallelo al fiume Indo, iniziò a prosciugarsi alla fine del terzo millennio a.C., per cessare di scorrere all'inizio del secondo millennio a.C. In epoca moderna è stato rilevato solo grazie alla tecnologia satellitare. Nel *Rig Veda* si dice più precisamente che esso correva ininterrotto dalle montagne all'oceano: «Questo fiume Sarasvati avanza nutrito dalla sua corrente, nostra sicura difesa... il fiume continua a scorrere, vincendo in maestà e possanza tutte le altre acque. Puro nel suo corso dalle montagne all'Oceano...».

In un articolo apparso nel 1991 sulla rivista «Remote Sensing», S.M. Ramaswamy, P.C. Bakliwal e R.P. Verma, sostengono che il fiume Sarasvati smise di fluire sino al Mar Arabico per poi perdersi nel deserto indiano 12.000 anni fa. La stessa data è stata suggerita da Bhimal Ghose, Anil Kar e Zahrid Jussaid in uno studio per l'Istituto centrale di ricerca per le zone aride, a Jodhpur, e da Ghose e altri nel «Geographical Journal».

I Pelasgi restarono isolati nella valle dell'Indo a causa di terremoti e violente alluvioni connessi al terzo diluvio. Col passare dei millenni mutarono la loro lingua, che si avvicinò sempre più al sanscrito, al greco o al latino: era la lingua indo-europea, il prototipo di quasi tutti i nostri linguaggi occidentali. Orde migratorie tornarono quindi verso l'Europa solo a partire dal 5000 a.C.

Nel 4000 a.C. partì la seconda ondata migratoria, destinata a percorrere 3000 chilometri nello spazio di mille anni. Dopo aver risalito l'Indo, gli emigranti avevano navigato il fiume Kabul controcorrente, attraversando il bacino di Sorobi, la piana di Qarghayi e aggirando l'Hindukush. Abbandonarono le barche e si stabilirono per qualche tempo nella vallata del Panjshir, nell'attuale Afghanistan. Queste genti divennero note come Hyksos. La lingua trasmessa dai loro spostamenti era l'indo-iranico, dialetto o evoluzione del primo indo-europeo, a

cui oggi corrispondono un ceppo linguistico e le relative lingue derivate.

Nel corso di cinquecento anni gli Hyksos avevano occupato la valle e tutto il passo Salang, esteso verso nordovest per un centinaio di chilometri. Nuovi navigli furono approntati a nord, sul bacino del fiume Kunduz. Ne seguirono il corso verso nord e attraversarono la piana di Kunduz. Qui Alessandro Magno fermò il suo esercito nel 329 a.C., nell'antica città battriana di Drapsaka. Da Kunduz il fiume piega verso occidente e, dopo un centinaio di chilometri, si getta nell'Amu Darya, il fiume più lungo dell'Asia centrale. Dopo un percorso di 530 chilometri sul confine degli attuali Turkmenistan e Uzbekistan, gli Hyksos raggiunsero il lago d'Aral.

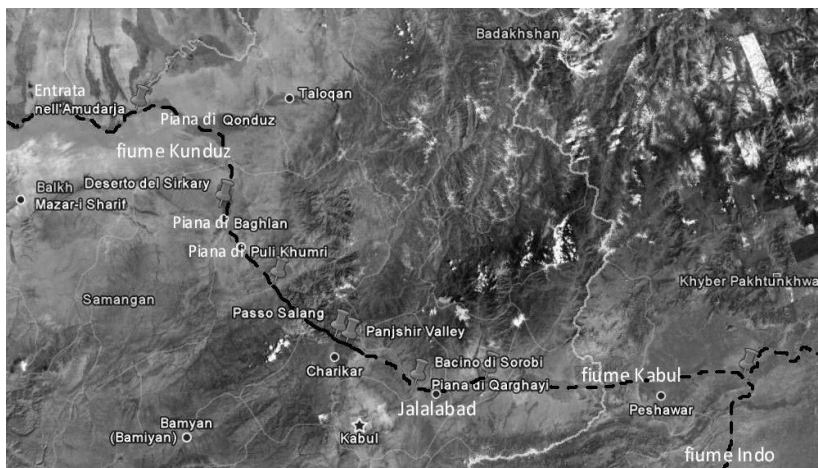


Fig.N, il tragitto percorso dagli Hyksos tra il 4.000 e il 3.000 a.C.

Stanzianti lungo le sue coste e sulla costa settentrionale del Mar Caspio ai piedi della steppa del Chirghisi, dovettero convivere con i nomadi di quelle terre: i Gutei. Oltre all'uso del cavallo, li appresero l'uso del *kurgan*, il tumulo funerario per inumare i feretri della propria aristocrazia.

Dall'Eden all'Egitto

Gli Hyksos erano strutturati in caste militari (élite) e avevano sviluppato un sistema di controllo sulle popolazioni nomadi che incrociavano lungo il loro cammino. Essi furono certamente il primo «potere forte» della storia conosciuta, un gruppo limitato di persone che riusciva a imporsi su intere civiltà. In loro possiamo già intravedere il germe malato che sboccherà nei moderni Rothschild e Rockefeller.

Nel caso in questione, gli Hyksos si posero a capo dei nomadi delle steppe (i Gutei) e si «fusero» con essi costituendo il popolo degli Sciti; all'inizio del III millennio a.C. scesero insieme verso le coste del Mar Nero e raggiunsero i monti del Caucaso.

L'area scitica del III millennio si estendeva a sud fino al lago Urmia, nell'odierno Iran nordoccidentale vicino al confine turco. Proprio qui, tra il lago di Urmia e il Mar Caspio, gli studi di David Rohl¹¹ e Leonardo Melis¹² hanno identificato il giardino dell'Eden con i suoi quattro fiumi: il Gihon (Araxes), il Pison (Kezel Uzun) e le sorgenti di Tigri ed Eufrate. Si racconta che il patriarca Enoch sedesse nell'Eden presso il fiume Dan (oggi Adjı Chay o Mey-dan) che magicamente scorre tra il Gihon e il Pison per sfociare nel lago Urmia.

Dalla zona del lago Urmia provengono anche i Persiani, un popolo di lingua indo-iranica, come gli Sciti, che più tardi si allargò nell'odierno Iran. La religione dei Persiani era inizialmente un monoteismo-dualista, come l'ebraismo primitivo e tutti i culti trasmessi dagli Hyksos. L'ovvia ipotesi è che pure i Persiani fossero Hyksos, almeno per quanto riguarda la nobiltà.

Nel 2600 a.C. gli Hyksos scesero in Mesopotamia e cancellarono il cosiddetto «primo impero del mondo», il regno degli Accadi creato da Sargon il Grande. Per duecento anni

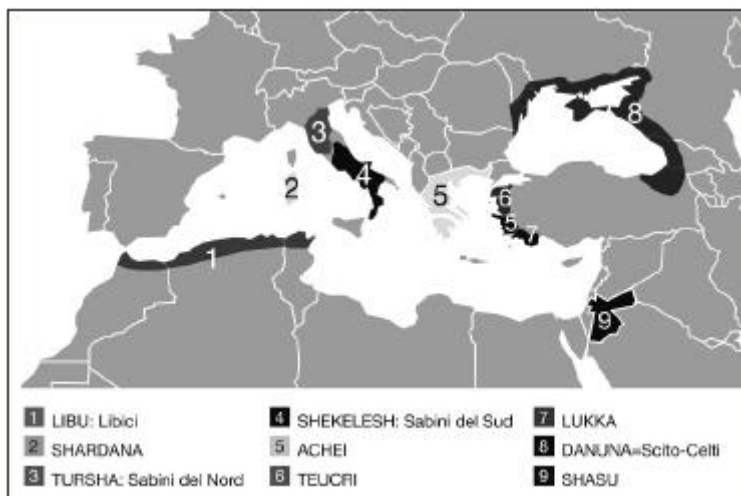
mantennero il controllo del Medio Oriente, assorbendo tratti della cultura e della lingua sumero-accadica.

Intorno al 2400 a.C. scoppiò una carestia che spinse il popolo a ribellarsi contro i nuovi padroni. La rivolta era fomentata da Utukhegal, il re accadico della città di Uruk che vinse gli Hyksos e installò il potere a Ur.

Gli Hyksos fuggirono sui monti della Cisgiordania e più a sud nel paese di Madian (Higiaz settentrionale, a ridosso della Transgiordania). Qui vivevano alcune tribù di nomadi detti Shasu che furono presto assoggettati dai principi-sacerdoti della famiglia hyksos. La commistione dei due gruppi fu il primo passo verso la formazione di un popolo ebraico.

La regione centrale del loro «insediamento» venne chiamata Edom, che in lingua ebraica significa «rosso». Secondo la Bibbia, la terra di Edom deve il toponimo a Esaù, il figlio di Isacco di cui Edom era uno dei tanti nomi. La Bibbia descrive Esaù con la capigliatura rossa, fratello di quel Giacobbe che è ritenuto il capostipite degli Israeliti. Come vedremo ampiamente, l'epiteto «rosso», o il riferimento ai capelli rossi, è un elemento costante che appare di continuo quando si parla di Hyksos o dell'Occhio che Tutto Vede.

Nel 1750 a.C. gli Hyksos attaccarono e conquistarono l'Egitto, fondarono una nuova capitale sul delta del Nilo, chiamata Avaris, e governarono il paese fino al 1550 a.C. In quella data il faraone Kamose e i sacerdoti tebani tornarono al potere, schiavizzarono buona parte di Hyksos e Shasu e costrinsero gli altri a fuggire. Questi presero la via del mare e finirono sparsi per le coste mediterranee, battezzati con i nuovi nomi di Achei (in Grecia), Shardana (in Sardegna), Sabini (in Italia centrale), Libu (in Marocco) e Teucri (sulla costa turca). Non si trattava di terre a loro completamente ignote, poiché già da diversi secoli vi andavano a lavorare architetti e maestranze, partiti dalla Mesopotamia per prestare servizio presso i signori locali.



Oggi li chiamiamo «Popoli del mare»: la figura 2 mostra la loro distribuzione nel Mare Nostrum.

Fig. 2 I Popoli del mare

A questo periodo risalgono le ziggurat sarde di Monte d'Accoddi (Sassari), Ittiri e Pozzomaggiore, strutture che gli Hyksos avevano scoperto e imparato a costruire in Mesopotamia. Le stesse genti realizzarono le fortezze di Alatri, Circei (San Felice Circeo) e altre similari in Italia centrale. Qui si facevano chiamare «Sabini» (letteralmente, «i circoncesi»).

Questa è in breve la nascita dei Popoli del mare, eredi dei Pelasgi o Cro-Magnon. È allora chiaro che Pelasgi e Popoli del mare non sono affatto lo stesso popolo, nonostante li connetta un filo rosso lungo sette millenni, che fa avanti e indietro in direzione dell'India. I due concetti erano comunque già confusi nell'antichità: nel 1950 Vladimir Georgiev scoprì antichi testi in cui il nome «Pelasgi» era scritto Pelastoi, come il nome dei Filistei-Peiset (Popoli del mare, Shardana installati sulla striscia di Gaza) nelle iscrizioni geroglifiche egiziane.

Nei prossimi capitoli raccoglieremo vari indizi che ci consentiranno di ricostruire questa lunga migrazione, giungendo strada facendo a un'inaspettata sorpresa. Questi popoli furono i primi praticanti di una forma di religiosità appena distinguibile dall'ebraismo, alla quale lo stesso mondo israelitico si è ispirato. È quindi ironica l'appartenenza degli Hyksos al ceppo linguistico indo-europeo, proprio quel ceppo che la vecchia scuola pangermanica chiamava «ariano».

Più importante sarà capire come la dinastia degli Hyksos si sia infiltrata nel mondo romano, usando gli Ebrei e le guerre giudaiche come rampa di lancio, passando poi nelle case reali europee e arrivando infine all'epoca moderna, quando la presenza del Serpente rosso si è fatta più occulta ma al contempo più opprimente.

II Egitto in Bianco e Nero

Forse questo è il nostro ultimo addio, ma so che ora non hai tempo per simili pensieri... be', certo è di gran lunga meglio salutarsi così che assumere un'aria tetra. Ora che stai cercando qualcosa, senza accorgertene stai perdendo qualcos'altro. L'esistenza di un uomo è fatta così... la vita e la morte non vanno mai come vorremmo.

KENTARO MIURA, *Berserk* (personaggio di Godor)

Le tradizioni massoniche raccontano che le prime scuole di pensiero esoterico sarebbero state fondate dai superstiti di Atlantide e Lemuria, con sedi in Egitto e lungo la valle del fiume Indo, in Pakistan. Le due regioni sono separate da 3700 chilometri di steppe sconfinite, deserti e catene montuose. Entrambe hanno visto l'apparizione improvvisa di due grandi civiltà, ognuna con un proprio impianto architettonico, religioso e scrittorio, apparso dal nulla già compiuto, «magicamente», a cominciare dal primo giorno. È in questi due luoghi, lontanissimi tra loro, che l'Occhio che Tutto Vede innesta le proprie radici.

La civiltà dell'Indo ci ha lasciato in eredità oltre 2600 siti, prevalentemente città, pianificate e costruite in base a un progetto, complete di rete fognaria urbana, spazi per le pattumiere pubbliche e bacini di marea. Le cittadine erano costruite per la maggior parte con mattoni di fango cotti, fabbricati con stampi di dimensioni standard, di fattura così eccezionale da aver servito l'edilizia del XIX secolo. Gli insediamenti erano progettati in base a una griglia con le vie e gli edifici allineati secondo le direzioni cardinali, sotto la direzione di esperti astronomi.

Al suo apice, attorno al 2500 a.C., questa civiltà poteva vantare almeno sei grandi città nell'entroterra eccedenti i 30.000 abitanti, *in primis* Harappa e Mohenjo Daro. Questi centri urbani erano collegati a centinaia di cittadine e villaggi più piccoli e a numerosi porti chiave, come Lothal e Dholavira, lungo la costa e il corso dei fiumi navigabili. Esistevano degli avamposti oltremare, fra cui una colonia fiorente nel Golfo Persico e un'estesa rete commerciale sostenuta da una grande flotta mercantile.

Su sigilli in steatite, manufatti in terracotta decorati e su una tavoletta fittile del sito di Harappa appare una figura nell'atto di strangolare due tigri a mani nude. Lo stesso motivo si ritrova in sigilli intarsiati mesopotamici, nell'intaglio dell'impugnatura in avorio di un coltello rinvenuto a Gebel-el-Arak (Egitto) del periodo gerzeano (3500-3300 a.C.), e in un affresco parietale di una tomba gerzeana a Hierakonpolis (Nekhen), sempre in Egitto.

Egizi e Indo-pakistani non soltanto deriverebbero dagli stessi Cro-Magnon europeo-mediterranei, ma è possibile che le due civiltà fossero rimaste in contatto con continuità a partire dall'XI millennio a.C.

In *The Three Ages of Atlantis* abbiamo accennato all'esistenza in Egitto di templi megalitici risalenti a quest'epoca, quali il tempio della Sfinge, l'Osirion di Abydos e le torri Zed sulla piana di Giza. Al 9600 a.C. era seguito un periodo di decadenza e di abbandono, innescato dai terremoti e dall'abbattersi di tsunami contro le coste. Il Sahara aveva visto l'improvviso instaurarsi di condizioni umide e stabili, trasformandosi in una verde savana lussureggiante. I monsoni stagionali dell'Africa centrale si erano spostati verso nord, portando pioggia e fertilità in un'ampia striscia di terra nel Sahara meridionale, dal Nilo fino alle coste atlantiche del Marocco. La valle del Nilo si era trasformata in un'invivibile foresta pluviale e le abbondanti piogge avevano scalfito il

corpo della Sfinge, che in quell'epoca aveva forse le fattezze di un leone crinito (o di un cane, secondo alcuni).

I primi abitanti dell'Egitto, i Pelasgi sopravvissuti, erano fuggiti in gran parte verso l'interno, in direzione sudovest. Il gruppo sacerdotale (Seguaci dell'Occhio di Horus o Sette Sapienti) avrebbe garantito la sopravvivenza delle conoscenze e del sangue regale, provvedendo nel contempo a guidare gli esuli nel fertile Sahara.

Memoria di questa permanenza è riflessa in una pista carovaniera di epoca faraonica, diretta a sudovest nel cuore del deserto, attraverso le antiche terre che gli Egizi chiamavano Yam e Tekhebet. Essa è solo la prima di tre piste che andremo a visionare, tutte e tre legate strettamente alla genesi del mondo faraonico.

Secondo le cronache del tempo, la pista principale era dedicata agli Spiriti degli antenati, per cui possiamo supporre che conducesse alla terra originaria (o almeno precedente) del popolo egizio. Un'indicazione in tal senso ci viene da Manetone, sacerdote del dio Serapide per conto del faraone Tolomeo I (367-283 a.C.). Nella sua storia dell'Egitto (*Aigyptiaká*) appare l'elenco dei regnanti d'Egitto, attinto in parte dal *Canone Reale*, un papiro in ieratico della XVII dinastia (1620-1525 a.C.). La lista prosegue a ritroso oltre il primo faraone, Narmer, elencando una serie di re predinastici con l'appellativo di «Spiriti degli antenati». Questi «antenati» sono ovviamente gli stessi uomini che hanno abitato il Sahara e che hanno dato il loro nome alla pista carovaniera. Manetone li pone tra i re d'Egitto di epoca remota (prima del 9600 a.C.) e i faraoni di epoca dinastica (dopo il 3500 a.C.). Il *Canone Reale* li identifica con i Seguaci dell'Occhio di Horus o Seguaci di Horus, e conferma per essi la stessa epoca (tra il 9600 e il 3500 a.C.), quando il Sahara era fertile. Nei dettagli:

– 28.375-14.475 a.C. Regno degli dèi (ad Atlantide; finisce con il primo diluvio);

- 14.475-13.220 a.C. Regno degli semidèi (Pelasgi; in Nordafrica);
- 13.220-11.403 a.C. Regno dei primi re non divini (in Nordafrica);
- 11.403-9613 a.C. Regno dei Trenta Re (in Egitto; finisce col secondo diluvio);
- 9613-9263 a.C. Regno dei Dieci Re (fase di transizione);
- 9263-3450 a.C. Regno degli Spiriti degli antenati (nel Sahara e sui monti Tibesti-Ennedi);
- 3450 a.C. Inizio del Regno di Narmer (primo faraone / di nuovo in Egitto).

Nel 2300 a.C. la pista carovaniera verso Yam veniva battuta per conto del faraone Pepi I dal sacerdote capo Iry e da suo figlio Harkuf (governatore di Assuan ed Elefantina). Harkuf sarebbe tornato a Yam altre due volte sotto il regno del successore Merenre I, prima insieme al padre e poi da solo, dopo la sua morte. Le memorie di Harkuf sono incise sulle pareti della sua tomba ad Assuan.

In una lettera di Harkuf al giovane sovrano Pepi II (successore di Merenre I), la terra di Yam è chiamata «terra degli Spiriti degli antenati», confermando che gli antichi Egizi avevano trascorso una parentesi della propria storia nell’Africa sahariana.

La Pista degli antenati (vedi figura 3) comincia dall’oasi di Dakhla (350 chilometri a ovest di Luxor) e si inoltra in un nulla di sabbia per 1000 chilometri verso sudovest, quasi in linea retta. Il punto di arrivo è la «montagna della pioggia», un’altura che appare in numerose iscrizioni egizie a partire dall’epoca di Cheope, corrispondente oggi ai monti Tibesti-Ennedi del Ciad. Con 3450 metri d’altezza, i monti Tibesti vantano le cime più alte del Sahara, e i 120 millimetri di precipitazioni annue ne giustificano pienamente il nome antico.

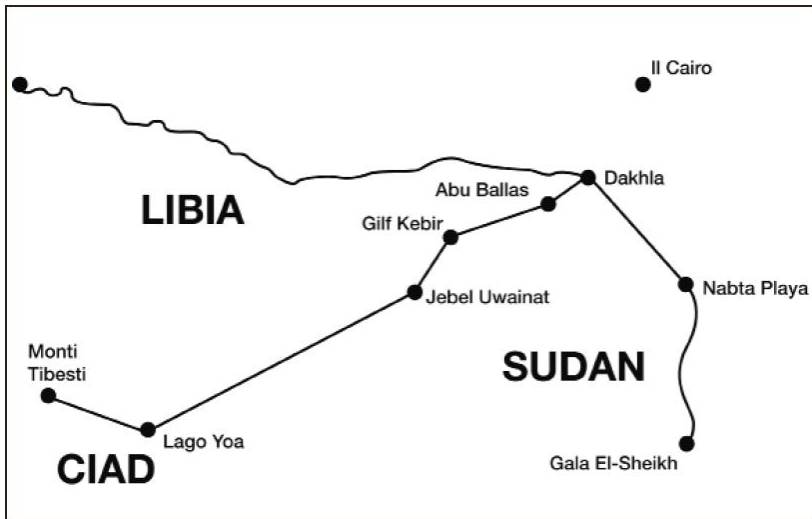


Fig. 3 La Pista degli antenati

Percorrendo il tragitto ci si imbatte in un campionario fisso di figure rupestri, mescolate a incisioni geroglifiche decisamente più recenti. Lungo la strada si incontrano cerchi di pietre che misurano la levata eliac di Sirio, delle stelle di Orione e dell'Orsa Maggiore, ovvero gli stessi astri ritenuti sacri nell'Egitto faraonico.

La prima civiltà egizia sopravvisse timidamente nel verde Sahara fino al 3500 a.C., quando arrivò il deserto e gli uomini dovettero nuovamente migrare. Molti di loro tornarono lungo le sponde del Nilo, divenuto meno umido, e contribuirono alla nascita dell'Egitto faraonico; altri raggiunsero invece il Mali e costituirono il ceppo dei Dogon, ferventi adoratori di Sirio.¹

A quel punto però si era già verificata una mescolanza con le popolazioni dell'Africa nera e i Pelasgi avevano mutato i loro tratti somatici. Ne era uscita l'etnia Tebu dalla pelle nera: l'anello di congiunzione tra l'uomo di Cro-Magnon e le razze negroidi:

La loro corporatura è snella, gli arti sottili. Le labbra sono lievemente dure, il naso è piccolo ma non all'insù, i capelli sono corti ma meno ispidi dei negri. Questi popoli rappresentano una delle numerose razze a metà fra l'uomo bianco e i negri, ma nella loro estensione più pura e settentrionale presentano una preponderanza di tratti razziali bianchi.²

La fase umida del Sahara aveva attirato verso nord le popolazioni negroidi originarie dai monti Tibesti-Ennedi del Ciad, ponendole a tu per tu con i Pelasgi. Tra esse e i Pelasgi ci furono delle unioni miste e il colore nero della pelle poté imporsi facilmente sull'intera popolazione in quanto determinato da geni dominanti. Così nacquero i Tebu o Garamanti, i Cro-Magnon dalla pelle nera. Da recenti studi di genetica risulta che i Tebu costituissero l'etnia prevalente nell'Africa sahariana e subsahariana del periodo fertile.

Seguendo le orme degli «antenati»

Le carovane egizie dirette nel Sahara passavano tutte per Dakhla, un'oasi di 1500 km² a 350 chilometri dalle rive del Nilo. Dakhla è considerata il punto d'inizio della Pista degli antenati, diretta a sudovest in direzione dei monti Tibesti.

La scoperta della pista si deve all'intrepido lavoro dell'ingegnere Robert Bauval, il quale ha creduto nelle potenzialità degli antichi Egizi molto di più di quanto abbiano fatto gli egittologi ufficiali. Sfogliando le dichiarazioni di quest'ultimi precedenti al 2011, leggiamo che «un viaggio nel deserto di oltre 1.000 km in epoca faraonica è da ritenersi assolutamente possibile». Nel 2011 Bauval e il suo collaboratore Thomas Brophy hanno pubblicato un eccellente reportage sulle loro scoperte nel deserto intitolato *Black Genesis* [pubblicato in italiano da Corbaccio come *Il mistero della Genesis*], le cui conclusioni sono sintetizzate in questa sezione. Esse smentiscono totalmente le opinioni degli egittologi, adducendo a loro favore la più oggettiva delle

prove: iscrizioni geroglifiche in pieno Sahara. I contenuti di *Black Genesis* sono evidentemente molto più estesi e dettagliati di quanto qui riportato. Chiunque volesse approfondire il legame tra gli antichi Egizi e l'Africa Nera è pertanto invitato a reperire e consultare il libro suddetto.

Nel 1990 l'archeologo tedesco Günter Burkhard trovò un piccolo rilievo roccioso 30 chilometri a sudovest di Dakhla, il quale presentava incisioni rupestri di animali selvaggi e un'iscrizione geroglifica datata alla VI dinastia: «Anno di regno 23, il sovrintendente Meri va a incontrare gli abitanti dell'Oasi».

Il primo sito d'interesse si incontra dopo 80 chilometri: è la Djedefre Water Mountain, scoperta nel 2000 da Carlo Bergman, ingegnere della Ford Motor Company. Già nel 1835 i beduini avevano riferito all'archeologo britannico Gardner Wilkinson che alcune rovine dalla datazione incerta erano state scoperte circa nove anni prima da un arabo alla ricerca di alcuni cammelli smarriti e che gli antichi abitanti di quelle zone erano neri.³

Si tratta di una collina conica alta 30 metri e lunga 60, con una terrazza naturale sul versante orientale. Questa piattaforma si trova a 7 metri dal terreno; ha un'ampiezza media di 3 metri ed è lunga circa 35 metri, protetta da un muro a secco di lastre di pietra. Sulla terrazza sono incisi dei geroglifici: i cartigli di Cheope e del figlio Djedefre, brevi annotazioni dello scalpellino e due figure di faraoni che colpiscono i nemici, insieme al simbolo della «montagna dell'acqua» (un rettangolo con due gobbe agli angoli superiori riempito da linee orizzontali a zig-zag). Attorno alle incisioni sono dipinte figure umane e animali, risalenti sia all'epoca preistorica sia all'Antico Regno egizio (2700-2200 a.C.). Le iscrizioni citano diverse spedizioni intraprese durante il venticinquesimo e il ventisettesimo anno di regno di Cheope, aventi lo scopo di raccogliere ossido di ferro per colorare la piramide. Non ci sono tracce di attività estrattive in loco; lo stesso dicasi per una serie di avamposti a 6-9 chilometri a

sudovest, nella depressione di Biar Jaqub, località interessata da produzione di ceramica, pitture rupestri e da un cerchio di pietre. Pertanto la Djedefre Water Mountain deve considerarsi una tappa intermedia di un viaggio più lungo.

Riprendendo la pista iniziale verso sudovest, a circa 200 chilometri da Dakhla si incontra la «collina di Abu Ballas» (o «del padre dei vasi» o «dei vasi») scoperta nel 1918 dall'esploratore britannico John Ball. Sparsi tutt'intorno alla base del rilievo sono stati rinvenuti centinaia di grossi vasi d'argilla, datati all'Antico Regno sulla base di incisioni geroglifiche scoperte in loco. Si tratta evidentemente di un'antichissima stazione di approvvigionamento idrico per gli asini.

Fra il marzo 1999 e il marzo 2000, Carlo Bergmann scoprì circa altre trenta stazioni idriche, distribuite a intervalli regolari lungo i 400 chilometri che separano Dakhla dall'altopiano di Gilf Kebir. Grazie a esse gli emissari del faraone potevano spingersi in località estremamente remote senza paura del deserto.

Le stazioni «grandi» erano due: Abu Ballas e Muhattan Jaqub, tra Dakhla e la stessa Abu Ballas. Queste si tenevano pronte all'arrivo delle carovane, costantemente rifornite di cibo e acqua dalle stazioni più piccole.

A 280 chilometri di cammino da Dakhla si incontra il cerchio di pietre scoperto nel 1930 dall'esploratore britannico Ralph Alger Bagnold, fisico e sergente della Long Range Desert Patrol. Siamo in un piccolo bacino asciutto sulle colline, un antico lago stagionale simile a quello di Nabta Playa. Il cerchio ha un diametro di 8 metri, formato da pietre alte circa mezzo metro. Due pietre di forma allungata individuano l'asse est-ovest: una delle due pietre è di colore scuro, quasi nera, mentre l'altra è molto chiara, pressoché bianca, alludendo simbolicamente alle due «razze», cromagnonide e negroide.

La tappa successiva è Gilf Kebir, una catena montuosa lunga 300 chilometri e ampia 80, a 400 chilometri da Dakhla.

Fu scoperta nel 1926 dal principe egiziano e appassionato esploratore Kemal El Din Ibn Hussein. Nel 1936 il principe affidò una missione al pittoresco conte ungherese Lázló Almásy e ai baroni Robert e Lady Clayton: avrebbero dovuto rintracciare la perduta città-oasi di Zarzora, la quale, con le sue candide mura, i giardini, i castelli e le meravigliose fontane, era una sorta di «Atlantide» del deserto. Su un monomotore Gipsy Moth pilotato dal tenente colonnello H.S. Penderel, li accompagnava Patrick Clayton dell'unità di rilevamento topografico del deserto.

Sul versante occidentale del rilievo superarono il passo di Aqaba, accedendo alla vallata di Wadi Sura, dove scoprirono la «grotta dei nuotatori». Le pitture a colori vivaci mostrano individui di pelle nera che si tuffano e nuotano, mentre altri sembrano danzare, cacciare, giocare e, forse, celebrare rituali religiosi.

Muovendosi lungo il massiccio di Gilf Kebir in direzione nord si incontra la grotta Mestekawi-Foggini o «grotta delle bestie», scoperta nel 2002 da un'équipe italo-egiziana. La grotta è in realtà una profonda cornice rocciosa (o rientranza pianeggiante), raggiungibile arrampicandosi su una ripida duna sabbiosa a ridosso della parete. Sulla parete e il soffitto si trovano centinaia di pitture rupestri preistoriche raffiguranti uomini, donne, bovini e altri animali. I bovini costituiscono il 90 per cento delle pitture, in ogni dimensione e posizione, sempre in proporzioni perfette, mentre corrono o sono radunati o munti da uomini e donne. Vi sono inoltre molte impronte di mani con i palmi e le dita tese, realizzate soffiando il colore sulla mano. In alcune scene sono raffigurati gruppi di persone intente a svolgere rituali, e figure umane che emergono dalla bocca di animali o si trasformano in bestie selvagge. Infine si notano le immagini di un grande globo che potrebbe essere il sole o la luna. Lo studioso del Sahara ed esperto di arte rupestre Jean-Loïc Le Quellec del Centre national de la recherche scientifique (CNRS) francese ritiene che la grotta dei

nuotatori costituisca un precursore preistorico di rituali riportati in testi di epoca faraonica come il *Libro dei morti* e i *Testi dei sarcofagi*. Secondo Le Quellec, i «nuotatori» stanno compiendo un viaggio acquatico nell'aldilà, lo stesso che nei testi egizi è affrontato dal *mnj.w*, il «defunto che è annegato nell'altro mondo». I nuotatori affrontano una bestia mitica che andrebbe messa in relazione con i mostri dell'antico Egitto, i *mmyt*, che ingoiano il defunto nella scena del giudizio del *Libro dei morti*. Le Quellec sostiene che gli antichi Egizi non avevano dimenticato le loro origini nel Sahara, e che presumibilmente organizzavano pellegrinaggi periodici per visitare i luoghi ancestrali.

Circa 130 chilometri a sudovest di Gilf Kebir si innalza l'imponente massiccio roccioso di Jebel Uwainat. Fu scoperto nel 1923 dal diplomatico egiziano Ahmed Hassanein Bey, che la Royal Geographical Society di Londra ha definito «il più grande esploratore del deserto di tutti i tempi». Qui si trova l'acqua in superficie perché le occasionali precipitazioni colano dalle pareti e si raccolgono in pozze naturali. Hassanein incontrò sul posto un gruppo di 150 Tebu governati da un certo re Herri.

A nord di Jebel Uwainat, a 21,98 gradi di latitudine nord nella regione del wadi di Karkur Talh, scopriamo un'ampia parete rocciosa rivolta a ovest, la quale contiene glifi di giraffe e figure umane. A poco meno di 4 metri dal terreno si trova una sporgenza rocciosa, nella quale appaiono numerosi segni finemente incisi, tra cui una freccia puntata 26 gradi a nordovest, nel punto in cui sorge il sole al solstizio d'estate.


Ai piedi del massiccio, sul versante settentrionale, si apre la grotta Borda 2007, il cui ingresso è nascosto da una cresta. Qui le scene sono più elaborate e dettagliate rispetto a Gilf Kebir. I colori (neri, marroni, rossi, gialli e bianchi) sono estremamente vivaci, come se fossero appena dipinti. Il bestiame è raffigurato con briglie e collari, oppure con decorazioni sul corpo. Gli uomini sono alti, snelli e agili, hanno la pelle nera e indossano

fasce bianco-avorio sulle braccia e sulle cosce. Portano inoltre perizomi simili a quelli indossati dagli antichi Egizi. Alcuni hanno cappelli decorati. Molti brandiscono bastoni, lance e archi. Le donne indossano gonne, collane, orecchini e fasce al braccio. La testa degli uomini è disegnata in forme animali simboliche o come una maschera (musi lunghi e rettangolari, occhi vivaci e orecchi vicini alla sommità del capo). Alcune figure sono simili alle prime raffigurazioni del dio egizio Seth.

Un pendio roccioso sul versante meridionale di Uwainat conduce alla cima del massiccio, precisamente alla base di un grosso masso pericolosamente in bilico.

Sulla faccia del masso rivolta a sud sono incisi dei geroglifici risalenti a Mentuhotep II (faraone dal 2046 al 1995 a.C.) accompagnati dall'immagine di un re sul trono che accetta le offerte di tre postulanti: un uomo in ginocchio che regge una brocca, un uomo in piedi a capo chino che trasporta un'altra brocca, e un altro uomo in ginocchio che offre una capra di montagna. L'intera scena e le iscrizioni sono contenute in un rettangolo di 74 per 84 centimetri. L'iscrizione è stata scoperta dallo stesso Bauval che ne ha affidato la traduzione all'esperto britannico di lingue Joe Clayton e all'egittologa maltese Aloisia de Trafford, entrambi ricercatori dell'Institute of Archaeology all'University College di Londra. Il risultato è che alcuni emissari di Yam e Tekhebet (luogo mai citato da altri testi) vennero a Uwainat per incontrare una delegazione di Mentuhotep, per offrire doni al faraone e intrattenere rapporti commerciali con il suo inviato. E' certo che si tratti di Mentuhotep II, poiché Mentuhotep I fu a malapena un principe locale a Tebe durante il primo tormentato periodo intermedio (circa nel 2150 a.C.).

Queste terre straniere – Yam e Tekhebet – potrebbero trovarsi a centinaia di chilometri da Uwainat lungo il prolungamento della Pista degli antenati, forse anche ai piedi dei monti Tibesti-Ennedi nel Ciad. In entrambi i nomi appare il

solito ideogramma , tradotto normalmente come «terra collinare» o «terra straniera».

Le stelle di Nabta Playa

La seconda pista è quella parallela al Nilo che dall'oasi di Dakhla raggiunge Gala El-Sheikh, 700 chilometri più a sud. Qui si trova una collina analoga alla DWM che racchiude esempi di arte rupestre più o meno identici a quelli trovati su quest'ultima. Circa a metà della pista incontriamo Nabta Playa, un tempo lago stagionale, ora prosciugato, 100 chilometri a est di Abu Simbel e più o meno alla stessa latitudine di Gilf Kebir; qui nel 1973 si fermò per puro caso l'équipe di Fred Wendorf, capo del dipartimento di Antropologia alla Polish Academy of Science. Wendorf era già famoso per aver diretto l'operazione di salvataggio del tempio di Abu Simbel, smontato e rimontato al sicuro dalle acque del lago Nasser, il bacino artificiale creato dalla nuova diga di Assuan. Nel 1973 coordinava una spedizione analoga per salvare i siti preistorici delle zone circostanti, destinate a nuovi progetti agricoli incentivati dalla presenza del lago.

Una sosta permise a uno studente del gruppo di scoprire un cerchio di pietre del diametro di 4 metri. I singoli massi sono alti circa un metro e sono evidenti due coppie di porte o «mirini». La prima è allineata all'asse cardinale nord-sud; la seconda è diretta lungo la direttrice sudovest-nordest, verso il punto di levata del sole al solstizio d'estate. I manufatti rinvenuti negli scavi circostanti sono stati datati al carbonio 14: secondo le stime più recenti Nabta Playa cominciò a funzionare come centro cerimoniale durante il Neolitico medio (6100-5500 a.C.), rimanendo in uso fino al 3500 a.C., consentendo l'osservazione degli astri per almeno duemila anni.

Prima di quell'epoca il Sahara era ricco di fauna e di alberi da frutto, così che i suoi abitanti avevano vissuto di caccia e di raccolta. Quando il clima si fece più secco, il pesce e gli altri animali iniziarono a scarseggiare; gli uomini impararono a addomesticare nuovamente le mandrie in modo da poter trasferire le riserve di cibo laddove ci fossero pozzi e terreni per il pascolo. Percorsero immense distese alla ricerca di prati e acqua, modificando le proprie abitudini da cacciatori a pastori. Le precipitazioni del Sahara erano diminuite e i monsoni iniziavano a spostarsi verso sud, ma erano ancora sufficienti a garantire la vita presso numerose oasi oggi scomparse, oltre che attorno ai laghi stagionali.

Inizialmente l'occupazione di Nabta Playa era stata appunto stagionale, dall'arrivo dei monsoni – quando il bacino si riempiva d'acqua piovana – fino al suo prosciugamento (da fine giugno a fine dicembre). Intorno al 5000 a.C. il popolo di pastori riuscì a insediarsi stabilmente, scavando pozzi profondi per resistere nei sei mesi di siccità. Altre prove – lo vedremo – suggeriscono una frequentazione del sito fin dall'inizio dell'Olocene (9000-6100 a.C.).

Il sito si trova nei pressi del tropico del Cancro, così che le pietre erette non producono ombra a mezzogiorno del solstizio d'estate. All'alba del solstizio d'estate il sole saliva dietro la porta di nordest, osservabile dalla porta di sudovest. Nello stesso istante, Orione raggiungeva il culmine sul meridiano nord-sud, osservabile dalla seconda coppia di mirini. L'avvenimento segnalava l'arrivo delle piogge monsoniche che avrebbero riempito i laghi stagionali e che più tardi sarebbero state responsabili delle piene del Nilo.

Circa 2 chilometri a sud del cerchio, gli antropologi Fred Wendorf e Ali Mazar hanno scoperto trenta serie di megaliti (lungi da 5 a 7 metri, larghi da 4 a 6 metri) disposti su perimetri ovali al di sopra o immersi nei sedimenti del bacino. Furono battezzate banalmente «strutture complesse».

A 4 metri di profondità è apparso il sostrato roccioso del lago prosciugato, un letto di arenaria quarzatica i cui affioramenti sono stati scolpiti dall'uomo esattamente al di sotto delle strutture complesse. Un'altra scultura dello stesso materiale è venuta alla luce a mezza profondità tra il letto roccioso e la struttura complessa A: è una mucca dalle dimensioni di 1,9 × 1,5 × 0,7 metri.

Il silt, il sedimento roccioso sul quale poggiano le strutture complesse, risale al 5100 a.C., il che significa che gli ovali di pietra non possono essere più antichi di quella data. Diversamente, il sostrato roccioso, scolpito 5 o 6 metri sotto la superficie, è circondato da sedimenti datati fra il 9000 e il 5100 a.C. Gli antichi abitanti di Nabta Playa, pur abbandonando il sito per qualche secolo e permettendo la deposizione dei sedimenti, potrebbero aver lasciato degli indicatori sul posto, come sembra dimostrare la scultura raffigurante la mucca. Così i costruttori delle strutture complesse avrebbero conosciuto la posizione delle sculture sottostanti realizzate 4000 anni prima.

Dalla struttura complessa A si dipartono sei file composte da 22 megaliti misuranti in media 2 × 3 metri, disposti come i raggi di una ruota. Sono estesi un paio di chilometri in direzione nordest e sudest. Le linee B1, B2 e C1 erano rivolte al punto di levata eliaca di Sirio, rispettivamente nel 6100 a.C., nel 4500 a.C. e nel 3500 a.C. Al sorgere di Sirio le linee rimanenti (A2, A1, A3) erano rivolte rispettivamente verso Alkaid nel 6100 a.C. e verso Dubhe nel 4500 e nel 3500 a.C. Queste stelle, appartenenti alla costellazione dell'Orsa Maggiore, hanno la particolarità di essersi trovate nelle epoche indicate quasi esattamente a un angolo di 90 gradi rispetto a Sirio. Tale caratteristica era sfruttata nel periodo faraonico in Egitto per tracciare le piante dei templi, durante una cerimonia denominata «allungamento della corda». Scrive Robert Bauval ne *Il Mistero della Genesi*:

I testi e i bassorilievi dei templi dell'antico Egitto spiegano che l'allungamento della corda veniva eseguito da una sacerdotessa, la

quale rappresentava una divinità associata alle stelle, e dal faraone. La sacerdotessa e il faraone reggevano un paletto e una mazza ciascuno, e una fune o una corda legava fra loro i due paletti. La sacerdotessa è in piedi davanti al faraone e dà le spalle al cielo settentrionale. Questa scena è raffigurata in molti templi, e i testi che ne accompagnano le illustrazioni ci dicono che il sovrano osservava la traiettoria delle stelle allo scopo di «stabilire» o fondare il tempio come si usava nei tempi antichi. Il sovrano osservava la stella Dubhe dell'Orsa Maggiore mentre la sacerdotessa annunciava il momento del sorgere di Sirio. Quindi la corda veniva tirata e i paletti conficcati nel terreno, fissando così gli assi del tempio futuro.⁴

In epoca faraonica la stella Alkaid non formava più un angolo di 90 gradi con Sirio, così che il suo ruolo passò a Dubhe. Tuttavia rimane una traccia della sua sacralità nella necropoli di Saqqara, 30 chilometri a sud del Cairo. Di fronte alla piramide a gradoni del faraone di Zoser, troviamo il Serdab: si tratta di una struttura in pietra ospitante un grosso contenitore in legno con due fori praticati sul lato a nord. All'interno del contenitore si trova una statua a grandezza naturale di Zoser, dipinta con colori molto realistici: dall'interno e attraverso i fori, la statua di Zoser osservava il passaggio di Alkaid durante la levata eliaci di Sirio.

L'eccezione dei Seguaci di Horus

A 20 chilometri da Nabta Playa ci si imbatte nel cimitero di Gebel Ramlah. L'analisi antropologica mostra che qui convivevano due differenti popolazioni, una cromagnonide e una negroide.

Il colore scuro della pelle è generato dall'eumelanina, un polimero insolubile prodotto naturalmente dal corpo. Il fisico e antropologo senegalese Cheick Anta Diop, intorno al 1970 analizzò alcuni campioni di comuni mummie egizie conservate al Musée de l'Homme di Parigi, rilevando elevati livelli di melanina incompatibili con individui dalla pelle bianca.

Diop intendeva eseguire la stessa analisi sulle mummie regali in Egitto, ma le autorità rifiutarono costantemente di fornire i pochi millimetri di tessuto necessari. Secondo Diop, non solo il colore della pelle, ma anche «le proporzioni corporee dell'antico egiziano erano del tipo con le braccia corte e di tipo negroide o negrito».⁵ A ulteriore sostegno della sua tesi, l'antropologo elencava una serie di epiteti delle divinità egizie, riferiti alla carnagione nera o associati implicitamente al colore nero.⁶

In Egitto sono stati esaminati 1787 crani, distribuiti dal periodo predinastico ai giorni nostri: il 36 per cento è risultato negroide, il 33 per cento mediterraneo, l'11 per cento di Cro-Magnon e i restanti di origine incerta. Il tipo mediterraneo copre quasi il cento per cento dei crani più recenti: quindi, andando indietro nel tempo, le altre percentuali dovrebbero alzarsi vistosamente.

Nel 1792 l'antropologo e fisiologo tedesco Johann Blumenbach analizzò la morfologia di numerose mummie in tombe dell'antico Egitto. Le sue conclusioni evidenziavano la presenza di due famiglie differenti, una bianca di tipo semita e una numericamente maggiore e morfologicamente molto diversa: grosse labbra, gote prominenti, naso schiacciato. Questi parametri identificano chiaramente un popolo negroide. Gli studi del Blumenbach furono commentati nel 1840 dal professor Angelo Mazzoldi dell'Università di Torino:

In quanto alla popolazione, io ritengo vera l'antica tradizione dei nubiani riferita da Diodoro, ovvero che gli Egizi fossero una colonia venuta dal loro paese, posto a sud dell'Egitto. Blumenbach che ebbe da svolgere e notomizzare parecchie mummie estratte dalle catacombe d'Egitto, dimostrò senza dubbio come i loro crani appartenessero a due grandi famiglie divise e distinte: nelle une aveva riscontrato tutti i segni della razza nubiana con le sue labbra grosse, con le sue gote prominenti, col suo naso schiacciato, il cui tipo si riscontra nella famosa sfinge egiziana; nelle altre invece, quelli della razza bianca da lui appellata caucasica. Si veda la Dissertazione su queste mummie pubblicata dal Blumenbach a Gottinga nel 1794.⁷

Diop sottolineò come molti bassorilievi e pitture rupestri dell'epoca pre-dinastica e proto-dinastica mostrassero i nativi di colore soggiogare individui indo-europei e semitici.

I Greci dell'epoca classica non nutrivano alcun dubbio sul colore della pelle degli Egiziani:

È chiaro che i Colchi sono di razza egiziana, perché sono neri di colorito e perché hanno i capelli crespi [Erodoto, *Storie*, II,104].

L'oracolo di Dodona nell'Epiro è stato fondato da una donna nel luogo dove si posò una colomba. Dicendo che la colomba era nera, essi indicano che la donna era egiziana [Erodoto, *Storie*, II, 57].

Quelli troppo neri sono dei codardi, come per esempio gli egiziani e gli etiopi [Aristotele, *Physiognomica*, 6].

Riesco a vedere l'equipaggio egiziano dalle membra nere e le tuniche bianche [Eschilo, *Le supplici*, 719-720, 745].

Un'eccezione è costituita da un gruppo religioso che preservò la «purezza» del Cro-Magnon per tutti i secoli di permanenza alla «montagna della pioggia», proibendo severamente la contrazione di matrimoni misti. Una volta tornati in Egitto, questi Seguaci di Horus si stabilirono nella zona di Eliopoli e qui costruirono un tempio per ospitare il Ben-Ben, un meteorite ferroso caduto sulla Terra in epoca preistorica.

Parliamo di antichi astronomi, per cui le stelle e i pianeti assurgevano al rango di divinità. I seguaci di un dio erano allora viaggiatori, diretti verso la stella-dio. Quale corpo celeste corrispondeva al dio Horus, il figlio di Iside dalla testa di falco? Quale astro avevano seguito i pastori del Sahara e in quale occasione?

Iside corrispondeva alla stella Sirio, che al solstizio d'estate appariva pochi minuti prima dell'alba, dopo settanta giorni di assenza dal firmamento. Il sole sorgeva a nordest subito dopo Iside-Sirio: sembrava che la stella avesse dato la luce al sole, che in quell'istante diveniva Hor-Akhti, ovvero «Horus all'Orizzonte».

I Seguaci di Horus avrebbero quindi seguito il sole sorto a nordest durante il solstizio d'estate, abbandonando l'inaridito Sahara per raggiungere la Valle del Nilo.

Uno dei santuari più grandiosi d'Egitto è il tempio di Hathor (letteralmente, «dimora di Horus»), a Dendera, 60 chilometri a nord di Luxor, sulla riva sinistra del Nilo.

A Dendera esistono tombe risalenti alle prime dinastie, suggerendo che il sito fosse stato consacrato in epoche molto remote. Il tempio che si vede oggi venne eretto da Tolomeo XII Aulete nel 54 a.C. Sappiamo con certezza che sullo stesso luogo sorgeva un santuario più antico, voluto da Thutmosi III intorno al 1450 a.C. Alcune iscrizioni del tempio riportano il nome di Pepi I, il sovrano della VI dinastia che inviò a Yam il sacerdote Iry e suo figlio Harkuf. Più interessante è la presenza di una cripta, le cui iscrizioni sono riferite ai Seguaci di Horus. Secondo una di queste, il progetto originale del tempio sarebbe stato realizzato proprio dai Seguaci di Horus, per essere poi nascosto da Pepi I all'interno delle mura dell'edificio.

Alcuni dipinti antichissimi della III dinastia mostrano gli egizi di più alto rango con i capelli rossi e gli occhi azzurri; le iscrizioni nella tomba di Kay a Saqqara (2450-2350 a.C.) descrivono lo scriba come un uomo dagli occhi azzurri; sempre a Saqqara, un dipinto nella tomba del faraone Teti (il padre di Pepi I, che regnò dal 2350 al 2330 a.C.) mostra un uomo dai capelli biondi; la moglie del faraone Djoser è raffigurata con i capelli biondi nella tomba del marito; numerose mummie dai capelli rosso ramati, appartenenti alla VI dinastia (2400 a.C. circa), sono state trovate nelle caverne di Abou Al Feda, nell'oasi del Fayoum, 95 chilometri a sud del Cairo; al British Museum di Londra è infine esposta una mummia del 3300 a.C., soprannominata Ginger per via dei capelli rossi.

Sul finire degli anni Trenta, l'archeologo americano George Andrew Reisner riportò alla luce i corsi inferiori della piramide di Djedefra, il figlio di Cheope. Questa piccola piramide era

stata eretta sulla collina di Abu Rawash, 8 chilometri a nordovest di Giza, ma dai primi del Novecento era servito da cava per i muratori del Cairo. Fortunatamente l'accesso era stato nascosto dalla sabbia e Reisner riuscì così a entrare in una stanza sotterranea inviolata. Sulle pareti scoprì la raffigurazione della regina Hetepheres (V dinastia), la sposa bionda dagli occhi azzurri di Djedefra. Lo studioso tedesco Alexander Scharff tradusse le iscrizioni che la volevano sacerdotessa della dea Neith, una divinità dai capelli biondi della regione del Delta. Asserì inoltre che la stessa Hetepheres II era raffigurata con i capelli biondi in un dipinto nella tomba della regina Meresankh III, moglie di Chephren (2550 a.C. circa). Questa tomba si trova a Giza e i suoi ambienti sono tutti decorati con figure di uomini dalla pelle bianca e i capelli rossi.⁸ Dopo anni di studi e di approfondimenti, Scharff concluse che l'Egitto dell'età delle Piramidi era dominato da un'élite dai caratteri somatici tipicamente nordici.

Lo storico Manetone (III sec. a.C.) associa gli stessi tratti somatici alla regina Nitocris, ultimo sovrano della VI dinastia: «C'era una regina chiamata Nitocris, più coraggiosa di tutti gli uomini del suo tempo, la più affascinante di tutte le donne, coi capelli biondi e le guance rosee. Fu lei ad ampliare la Terza piramide, dandole l'aspetto di una montagna».⁹

Plinio il Vecchio, Strabone e Diodoro Siculo riportano lo stesso fatto, affermando che la Terza piramide fu completata da una donna chiamata Rhodopis, il cui nome, tradotto dal greco, significa «guance rosee».¹⁰

Possiamo pensare che i Seguaci di Horus siano all'origine dell'Ordine degli Djedhi, una scuola misterica istituita in Egitto nel 2170 a.C. e quindi riformata dalla regina Nefrusobek (sacerdotessa del dio cocodrillo Sobek) intorno al 1785 a.C. Sembra che la forma *Dj* significasse «serpente» in egiziano arcaico, mentre in seguito fu sostituita da *hefa*, *hefau*, *hefat* (più vicina alla radice HU/HA «falco»). In ogni caso il geroglifico per *Dj* è la figura di un serpente. Tra i faraoni della

confraternita figurano i biondi Djoser e Djedefre, e sembra che a questa fratellanza si sia ispirato George Lucas per inventare l'Ordine degli Jedi in Star Wars.

L'ipotesi dei monti Tassili

Oltre alle due piste citate – la Pista degli antenati e la pista parallela al Nilo da Dakhla a Dongola – esisteva probabilmente una terza pista che si muoveva parallela alla costa del Mediterraneo, alla latitudine di Luxor.

Questo cammino di 2400 chilometri si allungava nel cuore del Sahara fino ai monti Tassili, nel sud-est dell'Algeria, e la sua storia va di nuovo a incrociarsi con il mito di Atlantide. I miti greci usavano questo nome per riferirsi a un'isola situata sul Canale di Sicilia o poco oltre. In *The Three Ages of Atlantis* si è osservato come la parola «Atlantico» indicasse per i Greci il Mediterraneo occidentale, a ovest di Sardegna e Corsica, compreso però il Golfo Ligure; «Oceano» o «Mar Rosso» era il Mar Tirreno; le Colonne d'Ercole erano il Canale di Sicilia fin sotto la Sardegna («L'isola di Sardegna è situata presso le Colonne d'Ercole» scriveva Timeo) e la seconda Atlantide veniva identificata con la Sardegna.

Vedremo però tra poco che una diversa possibilità è offerta dall'Africa nordoccidentale, fino alla Tunisia a est e al Sahara a sud. Gli Antichi raccontano infatti che esisteva un tempo il Mare di Tritone, una striscia d'acqua che aggirava la catena dell'Atlante, collegando il «nostro» Oceano Atlantico col Mar Mediterraneo. In tal modo l'Africa nordoccidentale era un'isola, separata dal resto del continente.

L'ipotesi nordafricana trova conferma negli scritti di Dionisio di Mileto, uno storico greco vissuto tra il VI e il V secolo a.C. La tradizione antica gli attribuisce opere mitologiche di dubbia autenticità, una *Periegesi* e due scritti sulla Persia.¹¹ Tra i suoi libri ce n'è uno dedicato al continente

scomparso, dal titolo eloquente *Viaggio ad Atlantide*. Alcuni studiosi sostengono che lo stesso Platone avesse attinto dal manoscritto di Dionisio, sebbene un confronto diretto non sia più possibile dal 1962. Quell'anno moriva infatti Pierre Benoît, storico e scrittore francese; una copia del manoscritto fu rinvenuta tra i suoi documenti personali e venne affidata a un gruppo di restauratori. Purtroppo questi ultimi la concessero in prestito e permisero che andasse perduta tra un passaggio di mano e l'altro. Fortunatamente qualche indizio è stato tratto in salvo dalle pagine di *L'Atlantide*, un romanzo di Benoît che si ispira liberamente all'opera di Dionisio, pubblicato in Francia nel 1909. Qui la città perduta si trova nel Tassili n'Ajjer, un'ampia catena montuosa del deserto sahariano. Nella vicenda assume un ruolo di primo piano l'amazzone Antinea (Tin-Hinan), la capostipite del popolo Tuareg sepolta ad Abalessa (Algeria).

L'antropologo Henri Lhote (1903-1991) descrisse il Tassili come il più ricco deposito di arte preistorica al mondo. La dorsale si estende per circa 500 chilometri nel sud-est algerino, al confine con la Libia, diretta da nord-ovest a sud-est. Sulle pareti rocciose e sul soffitto dei covoli è tutto un brulicare di figure umane dalla testa rotonda, circondate da minacciosi rinoceronti, giraffe con i colli allungati ed elefanti in marcia con la proboscide alzata. Gli uomini conducono al pascolo nutriti gruppi di bestiame, segno evidente che il popolo del Tassili conosceva l'allevamento. L'area in questione, oggi un desolato deserto, al tempo degli artisti doveva essere una fertile savana, brulicante di fauna selvaggia e di culture civili.

Secondo l'etnobotanico Terence McKenna (1946-2000), queste pitture sarebbero testimoni di una religione perduta che si basava in gran parte sull'utilizzo di funghi allucinogeni. Ogni volto è coperto infatti da una maschera sciamanica e alcune figure sono dei veri e propri uomini-fungo; altre sono coperte da funghi su tutto il corpo, per esempio nei siti di Matalen-Amazar e Ti-n-Tazarift; altre ancora stringono i funghi

tra le dita, compreso un singolare personaggio con un copricapo cornuto e una maschera d'ape.

Gli sciamani sono racchiusi in strutture geometriche che, secondo McKenna, rappresenterebbero lo stato di *trance*, indotto dagli artisti su se stessi poco prima di dipingere. Le allucinazioni trasformavano le pareti di roccia sul fondo dei covoli in porte d'accesso per la dimensione spirituale, particolare che trova un parallelo nelle grotte della Francia meridionale (come Lascaux, Chauvet e Cosquer). Allo stesso modo, le prime tombe della storia egizia, le cosiddette «mastabe», ospitavano una falsa porta sul fondo di un locale interno, attraverso la quale il defunto poteva lasciare l'aldilà e raccogliere le offerte lasciate gli dai vivi. Altri ricercatori, tra cui Wim Zitman, hanno identificato nelle varie figure una connotazione astronomica. Zitman nello specifico ha focalizzato la sua attenzione sul cosiddetto «nuotatore», dipinto a Ti-n-Tazarift, dimostrando che di fatto rappresentava una costellazione. Egli ipotizzò inoltre una connessione tra la cultura del Tassili e l'origine della civiltà egizia, chiedendosi se gli sciamani del Tassili potessero essere i Seguaci di Horus del mito egizio.

Henri Lhote pubblicò sul suo libro *The Search for the Tassili Frescoes (The Rock Paintings of the Sahara)* due raffigurazioni dall'aspetto inconfondibilmente egizio, rinvenute una a Jabbaren e l'altra ad Aurenghet. La scoperta infastidì parecchio il mondo accademico: non soltanto le figure vennero censurate in tutte le ristampe del libro successive al 1970, ma addirittura furono cancellate dai siti, tanto che gli stessi Tuareg non sembrano ricordare la loro presenza.



Nel Tassili sono presenti numerosi insediamenti urbani contemporanei alle pitture, uno dei quali a Tan-Zoumiatak nel massiccio Tin Abou Teka. È una piccola cittadella di roccia che domina la gola sottostante, attraversata da una serie di stretti vicoli. Gli edifici sono tappezzati da figure a grandezza naturale dipinte in ocre rosse, arcieri con braccia e gambe muscolose, gatti enormi, numerosi branchi di bestiame e carri da guerra.

Un secondo sito d'interesse è Jabbaren, il cui nome significa «giganti» in lingua tuareg. La sua pianta è regolare, partizionata da vicoli, incroci di strade e piazze. I muri della città sono coperti da centinaia di disegni: alcuni sono enormi e danno ragione al nome del sito, compreso un losco figura che raggiunge la rispettabile altezza di cinque metri e mezzo. Molte pitture raffigurano i soliti uomini dalla testa rotonda, impegnati al pascolo con centinaia di bovini.

Tin-Tazarift è un'altra città che si allunga per oltre 2 chilometri. Il suo centro è occupato da un enorme anfiteatro con un diametro di 460 metri. Accanto all'anfiteatro c'è un'immensa piazza pubblica attorno alla quale sono raggruppate le case. Dalla piazza si dipartono viali, strade, passaggi e vicoli ciechi. Una depressione alla base delle rocce ha rivelato molteplici dipinti di vario genere, incluse ulteriori persone dalla testa rotonda.

Il piatto forte è comunque Sefar. La città è attraversata da svariate strade e viali, tumuli, tombe e qualcosa che Henri Lhote ha chiamato «la spianata del Grande Dio Pescatore». Il nome gli era stato suggerito dal dipinto di un personaggio che sembrava trasportare del pesce. Un esame più accurato ha tuttavia dimostrato che la sua postura aveva un valore rituale: gli antichi egizi la chiamavano «colpo al nemico» e i faraoni si disponevano in quella posa per dimostrare la propria padronanza sulle forze del caos.

Il «Grande Dio Pescatore» di Sefar è così la potenziale evidenza di un collegamento tra l'Egitto e il Tassili. Alcune delle rocce dipinte mostrano anche delle barche, sia a Sefar

che ad Aouanrhet. Queste raffigurazioni sono molto simili se non identiche a quelle scoperte dall'egittologo Toby Wilkinson nella regione desertica tra il Nilo e il Mar Rosso. Wilkinson datò quelle pitture al V millennio a.C., in contemporanea ai dipinti del Tassili, quando anche quest'area era un pascolo verdeggiante. Anche qui le figure accolgono una mistura di soggetti: le barche e gli animali del Nilo (coccodrilli e ippopotami) sono accostati agli animali della savana (struzzi e giraffe), mescolati a immagini di bestiame e a simboli religiosi che emergeranno nell'arte classica egiziana.

Oltre al Tassili, anche le aree vicine, come Acacus e Messak, hanno rivelato simili pitture rupestri, senza dimenticare le aree di Gilf Kebir e Jebel Uwainat. Questo mondo perduto sembra però rifarsi a un'epoca successiva al racconto di Platone, quando i primi egiziani (i costruttori della Sfinge) abbandonarono l'Egitto a seguito del secondo diluvio (9600 a.C.), percorrendo le «tre piste» e a quanto pare spingendosi fino al Tassili. Ciononostante, questo ultimo tragitto poteva costituire un ritorno a casa, ad Atlantide appunto, scelto sulla base di antichi ricordi e tradizioni.

Presso i Tuareg il ricordo di una città incantata risalente all'Età dell'oro è ancora molto vivo, sebbene la chiamino con altri nomi, come Zarzora e Kamissa. Secondo Platone il diluvio avrebbe strappato gli strati alti dell'isola trasportandoli in mare. I fondali attorno all'Atlantide sarebbero divenuti bassi e sabbiosi, rendendo impossibile la navigazione lungo la costa: «Oggi, dopo i terremoti che l'hanno sommersa, altro non resta che insormontabili bassifondi, ostacolo ai naviganti che di qui fanno vela verso il mare aperto, tanto che non è più possibile passare».

Ebbene, è quanto accade oggi nei golfi della Grande e Piccola Sirte, sulla costa settentrionale della Libia e la costa sudorientale della Tunisia. Un'ottima descrizione delle Sirti in età classica può trovarsi nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, poeta greco vissuto ad Alessandria d'Egitto (295-215 a.C.):

«Dappertutto è pantano e un fondo di alghe su cui si riversa la schiuma del mare. Fino al cielo si stende la sabbia: niente striscia, o si leva in volo. Non c'era un ruscello, non un sentiero e, guardando lontano, non una capanna, e una calma inquietante possedeva tutte le cose».

Il miglior libro in circolazione sulla geografia antica è indicato dai più come *Geografia e geografi nel mondo antico* di Aurelio Peretti, curato da Francesco Prontera per Laterza. Lo studioso analizza il resoconto di un navigatore cartaginese di nome Imilcone, composto tra VI e V secolo e riportato nell'*Ora maritima* di Avieno. Peretti sottolinea che tutti «gli estratti dicono pressappoco le stesse cose, senza riferimenti etnici e geografici: descrivono a foschi colori e in tono enfatico i pericoli della navigazione dell'Oceano [il mare oltre il canale di Sicilia], sempre gli stessi, quali i bassi fondali, l'assenza di vento, le fitte alghe che ostacolano l'avanzare della nave, i mostri marini».

Come diceva Platone, dall'isola di Atlantide se ne possono raggiungere altre (la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e le Baleari), e da queste si può raggiungere il vero continente (l'Europa).

Questi elementi contrastano con i dati esposti in *The Three Ages of Atlantis*, i quali suggerivano di cercare Atlantide in Sardegna e Iperborea nella Pianura Padana.

Un chiarimento è venuto da Erodoto. Lo storico possedeva una strana mappa del Mediterraneo, da lui arricchita con i racconti di viaggiatori ritornati dall'Africa nordoccidentale.

L'oceano (nel senso moderno del termine) iniziava appena oltre Cirene. Poco più in là si vedevano Sardegna e Corsica ruotate di 90 gradi in senso orario, incollate al posto del Nordafrica (la Libia di Benoît).

Lo storico aveva ricavato l'estensione delle isole sulla base dei racconti di viaggio, che però riguardavano il Nordafrica e di conseguenza lo avevano portato a «ingrandire» il territorio di circa cinque volte. Il paesaggio interno e le coste erano diventati un «miscuglio» tra i segnali preesistenti sulla mappa e

le nuove indicazioni riportate dai viaggiatori (Sirti comprese), ovvero tra Sardegna e Libia. La mappa risultante (che riporto qui sotto) è davvero molto simile alla mappa dell'AMORC.

Sovrapponiamo questa mappa a una mappa «normale»: magicamente il Capo Ermeo in Sardegna (oggi Capo Caccia presso Alghero) va a sovrapporsi al Capo Ermeo che appare nelle carte tolemaiche a est di Cartagine (in Tunisia)¹². Tolomeo pone anche un «Capo Borea» a Biserta, appena passata Cirene. Questo va a sovrapporsi alla lingua di terra della Corsica settentrionale, con la Pianura Padana che è appena oltre (Iper-) Borea. Tutto a posto, quindi.

